CONTINUAZIONE

DELLA STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. GIUS. MAFFEI

Regio bavaro consigliere, professore di letteratura italiana nel R. Liceo e R. Paggeria in Monaco, ed accademico Italiano, Padovano ed Aretino.

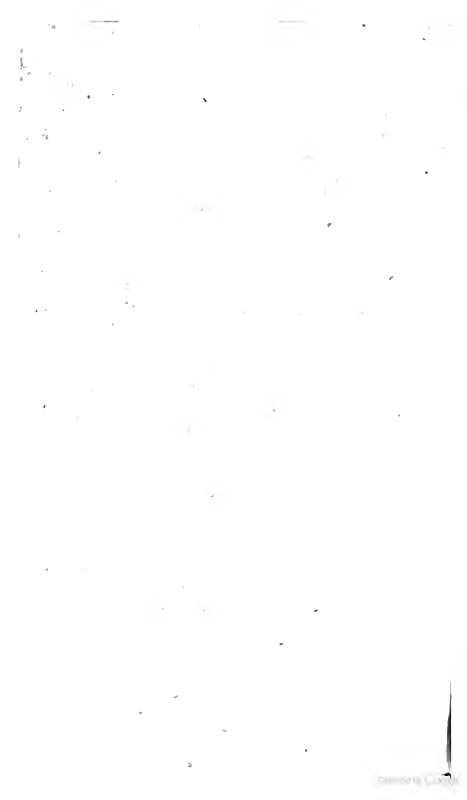
CHE COMPRENDE

I PRIMI XXXII ANNI DEL SECOLO XIX.

VOL. II.

NAPOLI

STAMPERIA DI CARLO BOMPARD

1836.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

CAPO IX.

Vita ed opere di Domenico Sestini celebre numismatico. — Antonio Stefano Morcelli. Notizie biografiche di questo archeologo. Suo libro De Stilo Inscriptionum. *Altre sue opere. — Vita di Monsignor Gaetano Marini. Sue opere d'Arte lapidaria e Diplomatica. Scipione Maffei gli aveva dischiuso l'aringo. Meriti del Maffei e del Marini in questa parte. Palimpsesti ed arte di leggerli trovata dal Maffei, perfezionata dal Mai. Scoperte di quest'ultimo. — Vita ed opere del cav. Gio. Battista Zannoni. — Cenni su Jacopo Morelli bibliotecario di S. Marco in Venezia.*

Oltre il Visconti, la nostra età ha veduto uomini singolari nell'antiquaria; come il Lanzi, che ha illustrato le lingue degli antichi popoli italici; il Sestini, che geograficamente dispone le monete; il Morcelli che classificò le antiche iscrizioni e ne compose di nuove; il Marini, che trovò la maniera d'interpretare con sicurezza i papiri e le lapidi. Avendo già nell'antecedente volume favellato del Lanzi, diremo brevemente della vita e delle opere di Domenico Sestini, di cui calde ancora sono le

ceneri. Egli nacque nel 1750 in Firenze (1), e fatti i primi studi si dedicò tutto all'archeologia ed alla classica letteratura. In età di ventiquattro anni abbandonò la patria, e visitata la Sicilia, vi fu eletto Archeologo e Bibliotecario del principe Ignazio di Biscari. Pubblicò allora un'erudita descrizione del Museo di quel Principe, e cinque tomi di lettere intorno all'isola in cui viveva. Nel 1777 visitò Malta e Smirne, e nel seguente anno approdato a Costantinopoli, vi fu testimonio di una peste fierissima, di cui pubblicò un' importante descrizione, la quale riuscì giovevole al granduca di Toscana Pietro Leopoldo per riformare le leggi sanitarie.

Da Costantinopoli il Sestini passò a Brussa coi figliuoli del conte di Landoff inviato straordinario di Napoli alla Corte Ottomana, e stampò la relazione del suo viaggio col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Gizico, Brussa e Nicea*. Tornato a Costantinopoli, attese a raccogliere medaglie greche e romane per commissione di sir Roberto Ainslie, ambasciatore d' Inghilterra, da cui fu spedito a Bukarest in qualità di segretario. Di là egli passò a Vienna, ove descrisse il suo Viaggio e lo diede in luce. Tornò altre volte a Costantinopoli, e nel 1780 partì da questa città per accompagnare a Bassora Giovanni Selivans residente alla corte di un Nabab nel Candahor. Visitò Aleppo e Bagdad, Cipro ed Alessandria d' Egitto, e

(1) *Il sig. Domenico Valeriani pubblicò una Necrologia del Sestini nei fascicoli di luglio e di agosto 1832 dell' Antologia di Firenze. Manca ancora all' Italia un' opera in cui si dia ampia contezza degli scritti e dei lavori sull' antiquaria di questo celebre Toscano.*

fece ritorno a Costantinopoli, portando sempre seco novelle dovizie con cui accrescere la raccolta di medaglie del sig. Ainslie, sulla quale stampò dappoi in Livorno quattro tomi di lettere e di Dissertazioni, a cui ne aggiunse altri due di Lettere sulla Turchia. Le medaglie da lui raccolte ne' suoi viaggi in Levante, nella Sicilia e nella Francia meridionale, unite a varie gemme incise, ammontavano a più di seicento.

Avido di sapere, indefesso nelle sue indagini, il Sestini imbarcossi di nuovo a Livorno per le Smirne, e sorpreso da una violenta tempesta corse presentissimo pericolo di naufragio alli 16 ottobre del 1793. Perduta ogni cosa che seco aveva, si potè ricoverare nel porto di Navarino, da cui passò a Salonicco, ove ottenne affettuosa accoglienza dal signor Cousinery, che gli agevolò il ritorno nella sua patria, ove non trovò più il granduca Leopoldo, il quale occupava il trono imperiale. Passato a Roma, vi diede alle stampe il V tomo delle sue Lettere e delle sue Dissertazioni numismatiche, ed il Viaggio da Costantinopoli a Bukarest con correzioni ed aggiunte. Trasferitosi dappoi in Germania, visse per qualche tempo in Berlino e nelle vicinanze di Lipsia, conversando coi più cospicui personaggi e coi più dotti professori. Ottenuta una pensione dal Re di Prussia, non la potè percepire a motivo dei cangiamenti ingenerati dalla battaglia di Jena, e fu ridotto a gravi angustie. Non cessò per questo dal pubblicare le sue Lettere numismatiche ed un'altra opera intitolata: *Descriptio numorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bonducca, Borgia, Casali, Cousinery, Grandenica, S. Clemente*, ec.; indi un'altra che ha per titolo: *Classes generales Geographiae numismaticae* ec. Visitata Parigi, vi descrisse il ricco Me-

dagliere del signor Tovhon, ed eletto dalla Granduchessa Elisa suo Bibliotecario ed Archeologo in Firenze, tornò a posarsi nel suo loco nativo, e vi continuò con novella lena i suoi studi. Diede alla luce nove altri volumi di Lettere numismatiche, e l' opera sugli *Stateri d' oro*; riordinò il Museo Hederwariano; illustrò il Museo Fontana in Trieste con tre volumi in 4; pubblicò alcune *Considerazioni sulla confederazione degli Achei*; il *Sistema geografico numismatico*, con molte aggiunte; una *Relazione sui moderni falsificatori*, all'uopo di correggere gli errori del Barnabita Caronni: la *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo di Chaudoir*; e quelle delle *medaglie greche e romane del fu Benkowitz*; e finalmente il *Catalogus nummorum veterum Musei Arigoniani castigatus*.

Tante e sì varie e sì erudite opere gli acquistarono una celebrità somma e grandi onori, in mezzo a cui egli era liberale del suo sapere e de'suoi consigli a tutti coloro che ne lo richiedessero. Il granduca Ferdinando III gli aveva assegnato l'emolumento ed il titolo di Regio Antiquario e di Professore onorario dell' Università di Pisa, ed il suo figliuolo Leopoldo II, ora felicemente regnante, per emulare la paterna munificenza fece acquisto di tutta la libreria numismatica, non meno che del gran *Sistema numismatico*, quattordici volumi in fol., e di tutti gli altri manoscritti di un uomo che agli studi aveva consacrato la lunghissima sua vitale carriera, poichè egli cessò di vivere in Firenze agli otto giugno del 1832.

Il Sestini meritossi il glorioso titolo di principe de' numismatici della nostra età. E certamente nessuno ha coltivato con maggior successo questa scienza difficile, astrusa, e soggetta ad essere malmenata dagli abbagli degl' ignoranti, o dalle fal-

lacie degl' impostori. Colle medaglie egli illustrò la geografia, e colla geografia le medaglie; e quando trattossi di fatti, di monumenti e di paesi, li volle visitare per non cadere in qualche errore. Sarebbe a desiderarsi che qualcheduno da que' tanti volumi di Lettere e di Dissertazioni scegliesse le più belle ed importanti, affinchè questa raccolta non fosse un' esclusiva proprietà degli archeologi. Lo stile con cui esse sono dettate non è gran fatto castigato od elegante, ma sente la fretta di un uomo che in mezzo alle sue peregrinazioni, e compreso tutto dalle cose, non badava alle veneri dell' elocuzione, e solo si studiava di essere ben inteso.

Un maggior numero di lettori ebbero ed hanno le opere di Stefano Morcelli, che sono nelle mani di tutti i cultori delle buone lettere. Nato in Chiari, terra della provincia Bresciana, nel 1737, ed appresi i primi rudimenti del sapere, entrò a quattordici anni nel Collegio de' Gesuiti di Brescia, ed ebbe la ventura di essere istruito nella rettorica da Raimondo Cunichio celebre latinista, e nella teologia dal P. Favre. Spedito a Ragusi per insegnarvi le umane lettere, vi destò l'amore dei greci e dei latini esemplari; indi fatta la solenne dichiarazione dei voti per divenir membro della compagnia di Gesù nel 1771, fu prescelto a spiegare nel Collegio romano i precetti dell'eloquenza. Quivi egli istituì l'Accademia Archeologica, che in giorni determinati si adunava nella sale del Museo Kircheriano, di cui era prefetto. Ma abolita nel 1773 la Compagnia di Gesù, il cardinale Alessandro Albani gli diede in cura la sua biblioteca, nella quale ideò la grande opera *De Stilo Inscriptionum Latinarum* (1). Tornato a Chiari, vi fu eletto Pre-

(1) *Steph. Antonii Morcelli, de Stilo inscriptio-*

vosto, e per beneficare la sua patria ricusò il pallio archiepiscopale di Ragusi dicendo modestamente, che di questi onori *facilius careo.*

Rannata con tanti anni di studi e di risparmi una sceltissima libreria, il Morcelli ne fece dono in vita al Comune di Chiari; fondò, e provvide un decente collegio per la gratuita educazione delle fanciulle; convertì la pensione che gli veniva pagata come a socio dell' I. R. Istituto, in beneficio della sua chiesa e de' suoi poveri, ed ha o fondati, o restaurati, od abbelliti il tempio maggiore di Chiari, la chiesa di S. Maria, l' edicoletta di S. Michele, ed il pubblico cepotafio o campo santo. Così in mezzo agli studi ed alla più nobile ed illuminata beneficenza egli visse fino al primo di gennajo del 1821 (1). Avendo ottenuto in dono da Pio VI le reliquie della Santa martire Agape, ne aveva preparato il deposito, ne aveva con fervore promosso il culto, l' aveva celebrata coll' Agapea, e con altri divoti opuscoletti, ed aveva fatta manifesta la brama di essere tumulato nell'ipogeo presso l' altare di essa; ed il voto fu adempito con beneplacito dell' I. R. Governo di Milano. Nè di ciò paghi gli abitanti di Chiari, gli fe-

---

num latinarum, libri III. Romae, ex officina Giunchiana majore, permissu Praesidum (1781).

(1) *Il dottor Labus ha pubblicato un articolo necrologico sul Morcelli, ed illustrato il cenotafio marmoreo dello stesso, lavorato dallo scultore Gaetano Monti di Ravenna. E Q. Visconti diede alcune notizie biografiche, un brano delle quali fu inserito nella Biografia del Morcelli pubblicata dall' ab. Baraldi. Modena, 1825. Quelle notizie del Visconti si leggono nelle sue Opere Varie, tomo II, pag. 505.*

cero erigere un cenotafio marmoreo, in cui lo scultore Monti di Ravenna rappresentò il virtuoso Prelato ginocchioni, appoggiato e nobilmente composto nella più espressiva meditazione sull' urna di quella stessa santa Agape che fu da esso lui con tanto affetto venerata. Gli diede per fedele compagna la Religione, che gli sta da canto ed alto solleva la destra, per offrire lo zelante ministro al suo Dio. Dall' altro lato introdusse l' Epigrafia, che dopo avere scritto colla destra l' epitaffio, si asciuga colla sinistra le lagrime, che versa dagli occhi per la dipartita del suo valoroso istitutore (1).

Il Morcelli è appellato creatore della scienza epigrafica, perchè ne ha dato norme sicure nella sua grande opera *De Stilo inscriptionum*, la quale è divisa in tre libri. Nel primo da lui appellato *dimostrativo* propone gli esempi scelti dagli antichi monumenti, e riduce i generi delle iscrizioni a sei; 1.° iscrizioni sacre tolte da quelle che attestano la religione, ed i sacri istituti degli antichi; 2.° iscrizioni in onore di celebrati personaggi o di chiare donne; 3.° epitaffi; 4.° iscrizioni storiche, in cui s' istruisce la posterità intorno alle imprese od ai pubblici monumenti; 5.° elogi od iscrizioni in cui si enumerano le virtù di femmine o d' uomini saliti in grande rinomanza; 6.° pubblici statuti, od iscrizioni scelte da quelle in cui si dichiarano le sentenze e le volontà dei popoli, dei senati, dei magistrati, dei principi, dei collegi. Questo sesto capo è diviso in due parti, in una delle quali si tratta delle epigrafi che riguardano le leggi del popolo, gli editti dei magistrati, i decreti dei municipj, i senatu-

(1) *Vedi la citata Lettera del dottor Labus sul Cenotafio marmoreo del Morcelli.*

sconsulti, i rescritti degl' imperatori, le alleanze od i trattati, gli ospizi, i diplomi, le misure ed i pesi pubblici. Si consacra la seconda parte a quelle iscrizioni temporanee in cui, senza far conto della posterità, s' istruisce il pubblico intorno alle cagioni di preghiere, di voti, di spettacoli, di pompe o trionfali o funebri; indi si dà un saggio delle iscrizioni delle monete, delle gemme, delle anella, delle patere, delle tazze, delle tessere, delle lucerne, dei vasi fittili, delle armi, dei mattoni e delle tegole. Si termina con un saggio d' iscrizioni poetiche, e sono alcuni epitaffi ed elogi, e varie epigrafi sacre ed istoriche (1).

Nel secondo libro, che s' intitola *istruttivo*, si danno precetti intorno ai vari generi delle iscrizioni sovra esposte, e si dimostra che cosa si debba ritenere, che rigettare negli esempi degli antichi. Il terzo finalmente che è detto *costruttivo* e quasi fabbricatore, s' aggira sui singoli membri delle iscrizioni, e mette sotto gli occhi molti stromenti di questo stile, e quasi una gran selva di cose e di sentenze, indicando alcune fonti alle quali si possono attingere le ottime. Nè di ciò pago l'autore, aggiunse a questi tre libri un volume (2)

---

(1) *L' ordine da lui tenuto in tutti questi capi è bello e naturale, perchè comincia dall' addurre esempi di stile semplice, poi di stile ornato, ed in fine esempi di singolare elocuzione :* Exempla dictionis simplicis — dictionis ornatae — dictionis singularis.

(2) Steph. Antonii Morcelli Inscriptiones commentariis subjectis. *In questo volume si legge un saggio di fasti dei secoli dell'era cristiana scritti alla guisa de' fasti del Campidoglio.*

in cui disponendo secondo l'ordine delle materie le iscrizioni latine da lui composte ad imitazione di quelle dei Romani, ne giustifica le espressioni con un commento. Le quali due opere unite al *Parergon* (1) hanno quasi ridotto a pratica materiale le teoriche da lui trovate per comporre eleganti iscrizioni, in guisa che il cardinale Garampi diceva che chi consulta le opere del Morcelli, non può nemmen volendo comporre una cattiva iscrizione. Tutte le quali cure del nostro Archeologo tendevano ed a risuscitare lo studio della lingua latina, ed a render meno frequente l' uso delle iscrizioni volgari, che egli chiamava quasi tutte inette, o certamente prive di dignità (2). È prezzo dell'opera il riferir qui il giudizio di Ennio Quirino Visconti sul libro *De Stilo Inscriptionum.* Quest' opera eccellente non solo dà i veri precetti ed ispira il vero gusto per scrivere iscrizioni latine, ma illustra ancora con molta erudizione parecchie centinaia d'antiche lapidi scelte come per

---

S · P · Q · R
FASTOS · VRBIS · CHRISTIANOS
DESCRIBENDOS · PVBLICANDOSQUE
CVRAVIT

SAECVLVM I — XVII.

(1) Inscriptionum novissimarum ab anno 1784 Andreae Andreii cura editum. *Patavii, 1818, in fol.*

(2) Doctis viris; quos vereri debemus, inscriptiones, nisi Latinae, non placent, et vernaculas prope omnes ineptas, aut certe sine dignitate esse judicant. *Cultoribus Antiquitatis Proemium, pag. 3.*

esemplari ; ma spiega con elegante e nobile stile molti punti d'antichità, e finalmente produce una quantità di belle iscrizioni moderne, la maggior parte da lui composte, e che servono di regola per l'applicazione de' precetti, e per la maniera di imitare gli antichi esempi. Nel 1783 diè alla luce una collezione d'Iscrizioni latine che gli erano state dimandate in diverse occasioni, e le arricchì d'un commentario, dove compariscono il suo discernimento ed il suo sapere; quantunque alcuna volta le sue allusioni alle frasi antiche per esprimere le cose moderne siano sembrate troppo dotte e ricercate. »

Il Visconti ha pur pronunciato il seguente giudizio sopra due altre opere del Morcelli, cioè sul *Calendario* e sull'*Affrica Cristiana*, ch' era inedita quando egli scriveva, ma che fu pubblicata in Brescia nel 1816 in tre volumi in 4.° « *Il Calendario della Chiesa Costantinopolitana* greco-latino fu pubblicato l' anno 1788 in due volumi in 4.° dal manoscritto originale che era allora nella biblioteca Albani (1). Il Commentario che vi è soggiunto è una prova dell'abilità del Morcelli nella lingua greca, e della sua erudizione negli studi sacri. Una grand' opera che egli ha terminata, ma non edita, sarebbe un monumento assai più considerabile della sua perizia in quest' ultima classe di studi. Essa è l' *Affrica Cristiana*, colla quale il dotto autore riempie una lacuna che resta nella storia e nella geografia ecclesiastica. » Alle quali

(1) Kalendarium Ecclesiae Constantinopolitanae, *etc. Romae, 1788, due vol. in 4.° Il dottor Labus afferma che questo Calendario volto dal Morcelli dal greco in latino, ed illustrato supera gli altri tutti in antichità.*

opere bisogna aggiungere i due libri *Sermonum* in verso latino; l'*Indicazione per la villa Albani*; l'*Explanatio Ecclesiastica* di S. Gregorio vescovo di Girgenti; i due libri *Electorum; la Bolla d'oro de' fanciulli romani* e l'*Agone Capitolino;* che tutte mostrano la vasta erudizione, la più scelta eleganza e dottrina di cui era fornito l'autore (1).

Il secondo volume *De Stilo Iscriptionum* è dedicato a monsignor Gaetano Marini, che dal Visconti è appellato *il più perspicace in leggere e il più dotto a spiegare i Monumenti scritti della lingua Romana* (2); onde è d'uopo che egli abbia il suo grado fra la più eletta schiera degli archeologi. Egli nacque nel 1740 (3) a S. Arcangelo da una famiglia oriunda d'Urbano, e fin dagli anni

---

(1) *Andrea Borda, uno de' più valenti cultori della scienza epigrafica che sieno usciti dalla scuola del Morcelli, in un'opera intitolata:* Fasciculum Inscriptionum (Mediolani, 1823), *ha enumerate in alcune eleganti iscrizioni tutte le opere del suo gran maestro; che egli chiama* Philologus sui temporis primus — sapientissimae critices magister — munera bene ponere doctissimus—ecclesiasticae disciplinae propagator — Ausoniae ornamentum — eruditissimus auctor — cujus fama Europam late pervagatur, *pag. CCI-CCXI.*

(2) *Vedi il Museo Pio-Clementino, tomo I, pag. 119, 120 dell'edizione milanese.*

(3) *L'abate Coppi ha pubblicato una Notizia sopra la vita e le opere di Gaetano Marini negli Annali Enciclopedici del 1817; e nella Biografia Universale fu inserito un articolo che è opera del Weiss. Tutti poi gli archeologi della nostra età, chi più chi meno, hanno parlato de' libri pubblicati dal Marini.*

suoi giovanili amò le indagini sulla antichità e sulla storia naturale. Assunto l'abito ecclesiastico, se ne andò a Roma nel 1764 per coltivare la giurisprudenza ; ma tratto dal suo genio, continuò con gran fervore gli studi archeologici, e ne diede un saggio con due erudite lettere sopra diversi monumenti antichi, che vennero inserite nel Giornale dei Letterati. Divenuto custode degli Archivi della Santa Sede, fu poscia nominato prefetto dei medesimi nel 1782. Ma dovette abbandonar Roma quando Sant'Arcangelo sua patria, ed Urbino, da cui dipendeva, furono aggregate al Regno d' Italia (1808), e nel 1810 ricevette ordine di trasferirsi a Parigi insieme cogli archivi del Vaticano. Egli visse sempre solitario in quella capitale, ove non comparve nemmeno alle sessioni dell' Istituto, quantunque già da molti anni ne fosse stato eletto socio corrispondente. Mentre si disponeva a tornare in Roma, ove lo chiamava Pio VII, dandogli il titolo di primo custode della Biblioteca Vaticana, fu rapito da una polmonia nel maggio del 1815.

Il Mandosio aveva pubblicate le Vite degli Archiatri o Protomedici dei Papi, non enumerandone che 118 da Nicolò I ad Innocenzo XII ; ed il Marini, accrescendo quest'opera, ve ne aggiunge più di dugento, e la continua fino a Pio VI. L'erudizione di lui è sì scelta e sicura, che il Tiraboschi parla le sue parole quando s' incontra in qualche personaggio che sia stato uno degli Archiatri pontificj. Un anno dopo, o nel 1785, il Marini pubblicò le *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani*, in cui se ne leggono 155 od inedite o poco note, che sono spiegate con molto acume. Ma gli *Atti ed i monumenti de' fratelli Arvali* scolpiti già in tavole di marmo ed ora rac-

colti, diciferati e commentati (1) è una di quelle opere che formano epoca nella storia dell'Archeologia. Nessuno aveva dato ampie e sicure notizie sui fratelli rurali (*fratres arvales*), che ripetevano la loro istituzione fin da Romolo, ed il Marini ha dimostrato qual fosse il loro numero, che fu spesso di dodici, ancorchè nelle epigrafi non se ne enumerino più di nove; come agli estinti se ne sostituissero altri, e con quai cerimonie, come facesser loro sacrificj, e quando, ed a quali divinità, e se eglino celebrassero quel sacrificio, che *ambarvale* chiamavasi. Il dotto abate Andres riguardava quest'opera come un egregio supplemento all' *Ars critica lapidaria* del marchese Maffei per l' acume e per la critica con cui in essa si spiegano circa mille monumenti antichi.

Sembrava che il Marini fosse destinato a perfezionare quelle arti che il Maffei aveva in certa qual maniera create; poichè al par di lui spese fatiche e lunghissime vigilie su marmi logori, su rose medaglie, su carte vecchie e discolorate. Gli Eruditi oltramontani si erano applicati allo studio de' diplomi, e di ogn' altra maniera di atti, di strumenti, di documenti; ed in questo campo avevan colto gloriosa messe i Papebrochio ed i Ma-

---

(1) *Roma, 1795, tomi 2 in 4.° ; opera di bel lavoro tipografico, ed adorna di 67 tavole.* — Arvales fratres dicti sunt qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva, quemadmodum, Varr. 4, L. L. 15, docet. — *Nella nuova edizione del* Lexicon *del Forcellini or ora pubblicata nel Seminario di Padova dal Furlanetto si trova un sunto di tutta l'opera del Marini sugli Atti e sui monumenti Arvali. Vedi il fascicolo II di questo Dizionario alla voce* Arvali.

*

billon. Alzossi il Maffei in Italia ad investigare e ad illustrare que' monumenti, e dopo aver provveduto al bisogno di un'arte critica lapidaria, volle soddisfare a quello altresì di un' arte critica diplomatica. In vece di affastellar precetti e regole, presentò una serie di monumenti autorevoli: disposti secondo l' ordine dei tempi, cominciando dal quinto secolo, e giungendo fino al decimoquinto, e nello sporgli insegnò a distinguere il puro e legittimo dal supposto e dall' adulterato (1). Il Marini vantaggiò sempre più quest' arte co' suoi *Papiri diplomatici* descritti ed illustrati, che videro la luce nel 1805, e sono una raccolta di 137 atti in papiro, siccome bolle o diplomi di monarchi, contratti di compre, di vendite di privati, ec. Il più antico di questi documenti appartiene alla metà del secolo quinto (anno 444), e gli altri scendono via via nei secoli di mezzo, e sono corredati di curiose e profittevoli note sui nomi, sulle consuetudini, sulle leggi, sulle costumanze ecclesiastiche, e sulla scrittura o sui caratteri di ciascuna epoca. Oltre a ciò, egli non interruppe mai una raccolta, intorno alla quale lavorò per ben quarant' anni, e che lasciò manoscritta in legato alla Biblioteca del Vaticano. Essa contiene novemila iscrizioni circa dei primi dieci secoli della Chiesa, così greche come latine, molte delle quali sono inedite, e furono da lui stesso copiate con grandissima diligenza.

Il Visconti aveva una sì profonda reverenza pel Marini, che non lo citava mai senza tributargli i più grandi elogi, chiamandolo in un luogo del

---

(1) *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'Arte Critica in tal maniera con raccolta di documenti non ancora divolgati, ec. Mantova, 1727.*

Museo Pio-Clementino perfino *incomparabile* nei lumi, nella critica e nella vasta erudizione (2); anzi in quella Relazione che sui progressi della storia e della letteratura antica l'Istituto di Francia presentò a Napoleone l' anno 1808, sembra che volesse deprimere il marchese Maffei per sollevarlo al disopra di lui, e per dargli una maggior gloria. « Il Maffei, dice egli, avea tentato di dar precetti di critica per l'esame delle iscrizioni; ma non aveva nè un giudizio abbastanza solido nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera (l'Arte critica lapidaria) possa essere riguardata qual guida sicura. Questa guida la troviamo nelle opere del prelato Marini, il quale portò la paleografia latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza che nè tampoco sperar s' osava. »

Il cav. Ippolito Pindemonte (1) non se ne stette pago al giudizio del Visconti, *contra cui*, dice egli, *appena oso aver ragione*; e mostrò non esservi maraviglia che il Marini, il quale venne dopo, abbia portato questa scienza ad una maggior perfezione; e che lo stesso autore di quella Relazione favellando poscia dell'utilità che si trae maggiore dalle raccolte de' marmi scritti, che dalle epigrafi registrate ne' libri, delle quali i dotti s' appagavano anteriormente, dovette esprimersi in questa sentenza: *Il chiostro di S. Paolo a Roma tappezzato d' Iscrizioni, e il Museo di Verona formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia.* Così intatta rimane al Maffei la glo-

(2) *Vedi il Museo Pio-Clementino, vol. IV, pag. 294.*

(1) *Vedi l' elogio del Marchese Scipione Maffei tra gli* elogi di letterati Italiani *scritti dal cavalier Ippolito Pindemonte. Verona, 1825.*

ria di primo scopritore; e questa gloria vuole il Pindemonte che gli si conservi non solo nell'arte critica lapidaria e diplomatica, ma anche in quella di leggere i codici rescritti, che si chiamano *palimsesti*, e che fecero salire in tanta fama monsignor Angelo Mai.

Nell' esaminare i codici dell' antichissima Biblioteca Capitolare di Verona il Maffei attesta di aver osservate *membrane, nelle quali per far nuova scrittura, si è lavata giù l' anteriore che v' era.* Ed altrove afferma di non aver mai cessato di esaminare la scrittura anteriore o lavata, o raschiata, e di spiarne le più tenui vestigia, e di opporle al lume perchè divenissero lucide, finchè s' avvide che vi erano scritte sotto le *Istituzioni* in lettere maiuscole ed eleganti. « E chi non fosse contento, dice il Pindemonte, consulti il suo Indice ragionato di tutti i codici capitolari che nella biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla di molti palimpsesti che alle mani gli vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta pecora; donde procedea che un nuovo libro senza la morte di un altro non potea nascere. Vero è bensì che non si conosceano a' suoi giorni que' mezzi chimici che oggi s' usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli; cioè a dir la soluzione di noce di galla, e al bisogno l' idrosolfuro d' ammoniaca e di potassa.»

In tal guisa il Maffei ha dischiuso l' aringo a Mai, e gli ha additati i mezzi di disseppellire e di presentarci redivivi il Frontone, il Dionigi e Cicerone istesso, i cui libri *De Republica* (1) se

(1) Marci Tullii Ciceronis De Re Publica quae supersunt. Edente Angelo Maio Vaticanae Bibliothecae Praefecto. Romae, 1822. — Dionysi Halicarnassaei Antiquitatum Romanarum pars hacte-

non in tutto, in gran parte furono da lui trovati. Lo stesso monsignor Mai, il Villemain ed altri dotti hanno mostrato che da questi frammenti si può con certezza dedurre come il Romano Oratore la pensasse intorno alle materie gravissime della ragione di stato. Imperocchè viene in essi ragionando della maniera con cui si formarono le società, e dell' opportunità delle tre forme di governo, monarchico, aristocratico e democratico. Si mostra avverso a quest' ultimo, perchè facilmente degenera in ingiusto e licenzioso; dà la preferenza al misto od all' unione di tutti e tre i governi; ma interrogato da Lelio, quale sceglierebbe fra i tre, se fosse d' uopo il farlo, Scipione non esita a decidersi pel monarchico: *Tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium.*

Chiuderemo la schiera degli Archeologi col cav. Giovan Battista Zannoni, che nato in Firenze (1)

---

nus desiderata nunc denique ope codicum Ambrosianorum ab A. Maio Ambrosiani Collegii doctore quantum licuit restituta. Mediolani, *1816.* — *L' autenticità di quest' opera messa in dubbio da alcuni dotti della Germania e da Sebastiano Ciampi venne chiarita dal Giordani in una* lettera all' abate Giambattista Canova, *inserita nelle opere dello stesso Giordani. Rovigo, 1828. Tomo IV, pag. 79 e seg.* — M. Cornelii Frontonis, opera inedita latina et graeca cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis. Invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius. Mediolani, *1815*.

(1) *Nell' Antologia di Firenze* (*ottobre del 1832*) *si legge un articolo necrologico del Zannoni. Fra i cultori dell' antiquaria possiamo ora annovera-*

nel 1774, e distintosi fin dagli anni suoi giovanili per ingegno e per erudizione, venne eletto nel 1800 sottobibliotecario della Magliabechiana. Confortato dal Lanzi accoppiò allo studio degli antichi classici quello ancora dei monumenti, e nominato regio antiquario pubblicò l' illustrazione di due urne etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani, nella quale procurò di determinare i limiti che dalla prudenza si vorrebbero prescritti alle congghietture degli archeologi. Divenuto membro, poscia segretario dell' Accademia della Crusca, si diede a raccogliere le notizie intorno all' origine di essa, alla sua rinnovellazione, ed al Vocabolario, alla cui correzione ed al cui augumento consacrò le fatiche di molti anni. Travagliato da sciagure domestiche e da lunghe infermità, tra le quali si confortò sempre colla religione, morì ai 13 agosto del 1832. Egli non ha lasciato alcun' opera grande e voluminosa, ma molte memorie o dissertazioni sull' antiquaria, una cicalata in lode dell' asino, e gli *Scherzi comici*, i quali ci mostrano la giocosa e sollazzevole sua natura.

Che se in quest' opera dovessimo parlare di tutti quegli uomini dotti che hanno consumato la loro vita nelle biblioteche, e si rendettero celebri per vasta erudizione, ne dovremmo tessere un lunghissimo catalogo. Ma ce ne staremo paghi a nominare Iacopo Morelli, direttore della Biblioteca di S. Marco, il quale meritò di essere appellato da Gaetano Marini *Principe dei Bibliotecari*. Egli nacque

---

re i Labus, gli Amati, i Peyron, i Boucheron, ed il Borghesi principalmente che ha pubblicato i Nuovi Frammenti dei Fasti Consolari Capitolini; *ai quali aggiunger si dee il Vermiglioli che pubblicò le* Lezioni elementari di Archeologia.

in Venezia nel 1745, e vi passò quasi tutta la sua vita pubblicando tratto tratto operette di somma importanza sui vari argomenti delle lettere e delle arti. Dotti, viaggiatori, principi non partivano dalla città reina dell' Adriatico senza averlo visitato (1). Egli morì nel 1819, e gli succedette, diremmo quasi, nell' eredità del sapere bibliografico principalmente Bartolommeo Gamba, che pubblicò la *Serie di testi di lingua italiana* prima in Venezia, indi in Milano, poscia nuovamente in Venezia nel 1828.

---

(1) *Chi avesse vaghezza di conoscere le molte e varie scritture del Morelli, può ricorrere all'articolo che i suoi concittadini traduttori ed editori della Biografia universale in Venezia gli consacrarono.*

CAPO X.

Giovanni Belzoni. Suoi viaggi. Trasporta dall' Egitto il busto colossale di Memnone. Scopre il sepolcro di Psammetico e l' ingresso alla seconda gran piramide. Trova le rovine ed il porto dell' antica città di Berenice. Vuol penetrare nel centro dell' Affrica per andare in cerca di Tombuctoc. Muore nel regno di Benin.— Gio. Battista Brocchi. Suoi viaggi e sue opere sull' istoria naturale. Si porta nell' Egitto e muore nel Sennaar. Manoscritti da esso lui lasciati.—Ermenegildo Pini, e sue opere sulle scienze naturali e sulla metafisica. — Incertezza della scienza geologica, e sistemi contrari dei Nettunisti e dei Vulcanisti.

Fra tutte le parti del mondo l'Affrica fu sempre quella che, coperta come da una misteriosa oscurità, ricusò per molti secoli di aprire il suo seno ai viaggiatori, e di rispondere alle voci del geografo, del politico, del naturalista che la interrogavano. Le vaste solitudini de' suoi deserti intronate orribilmente dagli urli delle fameliche belve; gli annosi suoi boschi formati per lo più dai colossi del regno vegetabile, dai *boabab*, e tutti ingombri d' arbusti irti di punte; i fiumi oscuramente misteriosi e nell' origine e nella foce, sulle cui rive stanno appiattati i coccodrilli, e si muovono i mostruosi ippopotami; e gl' indigeni feroci e viventi in uno stato sociale ancor rozzo, hanno sempre arrestati i passi degli esploratori di questo continente. Leydard, Mungo-Park, Hougton, Hornemann, Runingen, Peddie, Campbell, anelando sempre verso il tenebroso Tombuctoo, caddero vittime del loro zelo pel sapere, e furono spen-

ti o dal torrido cielo o dall'indigena inospitalità. Ma il loro infelice destino non atterrì due illustri italiani (il Belzoni ed il Brocchi) , i quali animosi si lanciarono fra gli ardori della torrida zona , e fattisi dapprima apostoli della scienza e dell' incivilimento, ne divennero bentosto martiri.

Giovanni Belzoni, nato in Padova (5 novembre del 1778) da oscuri parenti, crebbe ignoto, e non ad altri che a sè medesimo andò debitore della propria educazione (1). Passato a Roma, e contemplate le stupende antichità di quella celebre metropoli, si diede a comporne disegni. abbozzi, memorie, ed a spaziar col pensiero fra le tenebre degli andati tempi. Gli studi meccanici gli erano più graditi , ed intendendo ad essi con tutto l'ardore sembrava che già si vedesse innanzi gli enormi colossi che doveva smuovere , e la gigantesca statua di Memnone che dovea far trasportare nell'Inghilterra dalle sponde del Nilo. Visitata la Francia, la Spagna, il Portogallo , l' Olanda, approdò all' Inghilterra, da cui nel 1815 fece vela per l' Egitto. Nel giugno di quell' anno approdò ad Alessandria colla moglie, la quale era di stirpe inglese, e non cedeva al marito nella generosa brama di visitare terre straniere.

---

(1) *Intorno alla vita ed ai viaggi del Belzoni abbiamo un elogio del Menin ed un' orazione del Barbieri (l' Oscar del Cesarotti) dettati tanto l'uno quanto l' altra con molta eloquenza ed erudizione. Il lavoro biografico del Menin fu posto in fronte al Viaggio del Belzoni, ristampato dal Sonzogno in Milano , ed inserito nella Raccolta di Viaggi ; e quello del Barbieri fu pubblicato in Padova nel 1827. Delle lodi di G. Belzoni , orazione dell' ab. G. Barbieri detta nella gran Sala della Ragione in Padova.*

Fra le rovine dell'antica Tebe giaceva il busto colossale che alcuni dicono del giovine Memnone, altri di Sesostri, ed altri di Osimandia. Era questo un tal masso di granito che pesava ben ventiquattro migliaia di libbre parigine; onde agli stessi Francesi conquistatori era venuta meno o la lena o l'industria per ismuoverlo e per trasportarlo. La distanza dal Nilo, il terreno sabbioso ed inuguale per cui doveva passare, l'inerzia e l'ignoranza degli Arabi, ed il difetto di ordigni, di funi, di macchine non isgomentarono il Belzoni, che con poche leve, con quattro rulli, con alcune funi di foglie di palma fece discendere quel colosso in un naviglio che stava preparato a quest' uopo nel Nilo; e di là solcando il Mediterraneo e l'Atlantico, lo condusse in Inghilterra, ove sorge come sempiterno monumento dell'antica grandezza dei Re di Tebe.

Per ben due volte il Belzoni percorse l'Egitto e la Nubia, interrogando ogni sasso e frugando per rinvenire i più reposti tesori delle arti antiche; diseppellì diciotto statue di numi o di eroi, parecchie sfingi, e mummie d'uomini e d'animali, e papiri ed idoli e vasi. Memore sempre del suo loco nativo, presentò la città di Padova di due statue egizie di granito orientale, che trovò fra le rovine dell' antica Tebe, e ne fu rimeritato con una medaglia che venne coniata nel 1819 (1). Visitò con particolar diligenza il

(1) *Da un lato di questa medaglia sono effigiate le due statue coll'epigrafe*: Ob donum patria grata A. MDCCCXIX; *e dall'altro si legge un breve elogio del Belzoni:* Jo. Bapt. Belzoni Patavino, qui Cephrenis piramidem Apidisque Theb. sepulcrum primus aperuit et urbem Berenicis Nubiae et Lybiae mon. impavide detexit.

luogo in cui sorgeva l'antica Siene, ed ove giace la moderna Assuan; dischiuse il magnifico tempio di Ypsamboul, che è una montagna di granito incavata e scolpita; lanciossi imperterrito nelle spaventevoli caverne di Carnak, ed iterò gli sforzi per superare la cateratta di Wadi-Halfa. Ma le due scoperte più famose sono quelle del regale sepolcro di Psammetico, e delle rovine della città di Berenice. Nella valle di Beban-el-Malouch trovò l' ingresso ad una tomba, e primo di tutti nella nostra età posevi il piede, innoltrandosi in un corridoio ben lungo. Discendendo al basso per una scala e varcando un altro corridoio, entrò in una sala sostenuta da quattro pilastri, che gli piacque di nominare *anticamera*, passando per un'altra porta e per un'altra sala, che intitolò dei *disegni*, e scendendo una grande scalea che guida ad un androne, si vide aperto l'adito ad una camera, che per le stupende opere di pennello e di scalpello chiamò *sala delle bellezze*. Una seconda sala più ampia e fiancheggiata da due ordini di pilastri gli si aprì davanti e gli dischiuse ai due lati due stanze, l'una di *Iside* e l'altra dei *misteri*. Seguivano altre camere più o meno adorne, e che per essere, come sembrava, destinate ad apparecchiare ciò che alle funebri cerimonie era mestieri, furon dette degli *apparecchi*. Finalmente si spalancò una gran porta che diede in un salone sostenuto da quattro grossi pilastri, ed appellato *Api* dal Belzoni, che vide nel bel mezzo sollevarsi un sarcofago d'alabastro orientale, tutto intorno di emblemi e di figure intagliato, nel quale certamente si erano deposte le spoglie del re o dell'eroe che con tanto dispendio, con tanti sudori e con infinite angoscie de'suoi sudditi si preparò quella magnifica reggia sepolcrale. Sotto quel sar-

cofago si scoprì una scala la quale apriva un passaggio sotterraneo, da cui era tagliata la montagna, e che si crede dovesse riuscire all'aperto dell'aria e del sole. Ma questa uscita rimase ingombrata da macerie e da rovine, fra le quali aveva negli anni trascorsi qualcheduno tentato d'introdursi, come ne fece fede il sarcofago scoperchiato e la vista delle anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma quelle caverne si chiusero di nuovo, e serbarono intatto il vanto di scopritore al nostro Belzoni. Le pareti e le volte de' corridoi, delle sale, delle stanze e delle scale erano tutte istoriate, e presentavano apoteosi di re, militari trionfi, feste religiose e funebri cerimonie, con simboli, con geroglifici, con figure di animali e di piante e con segni zodiacali.

Al Belzoni si dee anche la scoperta dell'ingresso nella seconda piramide, che per antichissime tradizioni era riputata all'intutto solida ed inaccessibile. Alla testa di ottanta Arabi, e dopo ben trenta giorni di continuo lavoro e di gravissimi pericoli, egli entrò nel centro di quella mole, e nella camera sepolcrale intagliata nel masso e tutta distinta da pitture e da simboli. Vi sorgeva un grande sarcofago di granito, le cui sconvolte lastre con un' araba epigrafe, e con ossami sparsi qua e là attestavano che gli arditi settatori del Profeta della Mecca erano penetrati in quelle buie stanze forse dieci secoli prima. Ma essi si chiusero di nuovo, ed aspettarono che le riaprisse il coraggio e la sagacità di un Italiano.

Già da molto tempo i geografi disputavano sul luogo in cui sorgeva la città detta di Berenice, e si apriva quel porto bellissimo che divenne l'emporio di tutto il commercio dell' Arabico Golfo. Il Belzoni, fatto il pericoloso tragitto alle spiag-

gie del Mar Rosso, vi trovò gli avanzi della Metropoli Berenicea, ed ammirò le vestigia delle strade, delle case, di un tempio, e riconobbe la situazione del porto; onde potè correggere il geografo Danville, che aveva collocato quella città più presso al mezzogiorno. Volle cercar anche le orme del tempio di Giove Ammone, e penetrò nella grande Oasis ad ammirarne le rovine. Ma perseguitato da alcuni Francesi, i quali credevano che le antichità dell' Egitto fosser come divenute un loro particolar patrimonio, abbandonò le sponde del Nilo per portarsi su quelle della Brenta, e riveder la madre, e ricevere le sincere congratulazioni de'suoi concittadini. Tornato poscia in Inghilterra, vi dettò una relazione schietta e vera de' suoi viaggi, e, come si esprime il Barbieri, *tutto che vide, sostenne, scoperse; con ingenuo, modesto e insieme libero animo divulgò.*

Vago di lacerar quel velo che copriva il centro dell'Affrica e la tenebrosa Tombuctoo, nell'aprile del 1823 partì da Londra, ed insieme colla consorte approdò al regno di Marocco. Ottenuta una scorta e dato un addio alla moglie, tentò di penetrar nelle regioni in cui credevasi che sorgesse quella tanto sospirata città. Ma trovandosi sempre in gravissimo pericolo per le guerre intestine dei Mori, fu costretto a ricoverarsi in Fez. Non disconfortato da questo inutile tentativo, si trasferì successivamente a Gibilterra, a Madera, a Tenariffe, ed approdò alla costa occidentale dell'Affrica non lungi dal Capo Bianco. Passato a Benin coll'inglese Houtson fu sorpreso dalla dissenteria, ed ai 3 dicembre del 1823 spirò in un luogo detto Gato con grande serenità di volto e con animo tranquillo. I soldati inglesi che vi stavano di presidio seguirono il suo feretro, che fu de-

posto in una fossa scavata sotto un grand'albero. La sua patria riconoscente lo onorò con una grande medaglia in marmo di Carrara lavorata da Rinaldo Rinaldi, scultore padovano ed allievo del Canova, e posta nella gran Sala detta della Ragione. In essa è rappresentata la testa del Belzoni in alto rilievo cinta dal serpe dell'immortalità (1). Nè di ciò paga la generosa Padova assegnò alla madre dell'illustre defunto una pensione vitalizia.

L'abate Barbieri dopo aver narrata la morte del suo concittadino, così prorompe con affettuosa eloquenza: « O truce Affrica, o terra inospitale, terra d'umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi lidi, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico e generoso fautore dei studj miei, tu d'ogni arte perito, e delle naturali scienze nobilissimo incremento, o Giovan Battista Brocchi, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo nefando! E forse quell'ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quell'ossa il vento del deserto fra l'aride sabbie disperde e confonde. Sebbene, a che sto io lamentando irreparabili jatture? La memoria d'illustri fatti non teme oltraggio di tempi, non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esempio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo Belzoni innalza! Di bell'onore si mostra degno chi onora i maestri della sapienza, i generosi campioni della virtù. »

---

(1) *Gli antichi più che altro animale apponevano il serpente agli eroi. Plutarco in Cleomene, verso la fine.*

Bassano non ha ancor dato retta a questi generosi conforti; ma non è per questo meno illustre per aver dato la culla e l'educazione ad uno de' più zelanti e perspicaci cultori delle scienze naturali che abbiano nella nostra età onorato l'Italia. Giovanni Battista Brocchi, nato in Bassano ai 18 febbraio del 1772, e studiati in patria i primi elementi delle lettere, passò a Padova per attendervi allo studio delle leggi, a cui non era chiamato da veruna inclinazione, ma costretto dai desideri e dal cenno del padre. Egli aveva già attinte le prime lezioni di mineralogia da Antonio Gaidon suo concittadino, a cui ebbe sempre infinita riconoscenza, e che chiamò anche negli ultimi tempi suo maestro; e sotto la disciplina del Bonato, che leggeva Botanica, si applicò a quest'altra importantissima scienza della natura. Morto il padre, egli si valse dei denari che aveva a conseguire il dottorato, per portarsi a Roma, ove tutto vide e tutto considerò, benchè non vi dimorasse che sei mesi, con tanta diligenza e perspicacia, che l'abate Lanzi soleva dire « essere il Brocchi più istruito delle antichità romane e greche di chi avesse dimorato in Roma sei anni » (1). In quella metropoli nacque in lui il desiderio di conoscere le antichità egizie e le arti che con tanto ardimento e sì grande magnificenza furono coltivate sulle sponde del Nilo; ed istituite alcune ri-

---

(1) *Defendente Sacchi ha scritto una necrologia del Brocchi, che venne recitata nell'Ateneo Pavese, e stampata tra le Varietà Letterarie o Saggi intorno alle costumanze, alle arti, agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente, dello stesso Sacchi. Milano, 1832, vol. II.*

cerche sulla scultura degli Egizj, le pubblicò poi al suo ritorno in patria.

Allorquando nel 1802 furono ordinati i Licei del regno d'Italia, il Brocchi fu eletto professore di Botanica in quello di Brescia, e nel 1808 nominato ispettore della Commissione delle Miniere. Nelle ore e nei giorni in cui il debito suo lo lasciava libero, egli correva pei monti, o visitava le terre, le miniere od i vegetabili e gli animali. Scoprì una miniera di smeriglio, di cui gli venne dal Municipio bresciano fatta investitura di donazione; e quando cennò la sua sovraintendenza sopra le miniere, lungi dal cercarsi altro impiego, se ne stette pago ad una tenue pensione per aver comodo di andar qua e là pellegrinando a suo talento per interrogar la natura. Visitò l'Italia dalla cima dell' Alpi all' ultimo promontorio della Sicilia, e ne osservò diligentissimamente le terre, le erbe, i fossili, discorse i piani, salì l'erta dei monti, visitò gli antri per cercarvi ignote verità, o per chiarir le incerte. « A Viterbo, dice il Sacchi, gli ammassi colonnarj basaltini, a Roma, ad Albano, a Bolsena, al monte Voltura in Basilicata, le tracce delle antiche lave, le montagne metallifere della Tolfa, il promontorio Argentaro e l'isola del Giglio; i molluschi e gli zoofiti del mar Tirreno; la valle di Ammassante negli Irpini, gli Appennini, gli Abbruzzi, il territorio di Napoli, il tempio di Serapide a Pozzuoli, i contorni di Calabria, le isole dei Ciclopi, le roccie della Sicilia, tutte vennero partitamente ricercate da quell'istancabile naturalista, e intorno a tutte pubblicò memorie ricche di preziosi risultati. Nè già trattenevasi a sole ricerche naturali, poichè leggiadramente v'intrecciava la più pregiata erudizione, come adoperò illustrando il monte Soratte, ed uno zodiaco che gli venne visto in un tempio

d'Otranto, e moltissime antiche iscrizioni, e vari templi antichi e del medio evo; in Sicilia, a Napoli e a Loreto » (1).

Ma i più ardenti desideri ed i più cupidi sguardi eran rivolti all'Egitto, e già il Brocchi aveva letto quanto avevano scritto gli antichi ed i moderni su quella veneranda culla delle arti; già aveva imparato l'arabo, già unita una piccola libreria appartenente ai soggetti ed alle materie cui voleva dedicare il suo Viaggio, già apprestato un chimico laboratorio; e con tutte queste suppellettili montava in Trieste una nave che lo dovea condurre ad Alessandria (23 settembre 1822). « Eccomi colla barba cresciuta alla barbaresca (scriveva egli dal vascello innanzi di mettere alla vela); ma il mio cuore sarà sempre cristiano; in qualunque paese mi porti la sorte, ed in qualunque circostanza mi imbatta, sono nato cristiano e morrò cristiano ». Sembra che nel tragitto e nei primi giorni di dimora in Alessandria egli abbia dovuto contristarsi, anzi piatire per la perfidia di un compagno sleale. Ma appena il Bascià o Vice-Re d'Egitto il conobbe, che imprese a proteggerlo, e gli diede guardie, oro e firmani perchè potesse essere sicuro ne' suoi viaggi, ed attendere con agio a quelle cure che egli gl'imponeva. Nel dicembre del 1822 egli partì dal Cairo (2) pel de-

---

(1) *Tutte queste memorie si hanno nella Biblioteca Italiana dal 1816 al 1823.*

(2) *Intorno all'ordine cronologico di questi viaggi noi ci discostiamo dal dottor Sacchi per seguire il ragguaglio di Giuseppe Acerbi, console generale Austriaco nell'Egitto, che si legge nei fascicoli di aprile e di maggio 1828 della Biblioteca Italiana. Quel console mandò i manoscritti*

3*

serto orientale da presso Siene, e se ne andò a Suez sul Mar Rosso, visitando diverse miniere metallifere, e principalmente quelle degli smeraldi a Sachetto. Ai 22 agosto del 1823 entrò nella Siria per visitarvi una miniera di carbon fossile stata recentemente scoperta al monte Libano. Doveva ordinare l'escavazione anche di due miniere di ferro colà esistenti, ma le trovò sì scarse, che giudicò non potere quel che si ritraeva servir di compenso alle fatiche ed al dispendio. Finalmente avendo il Bascià aggiunto all'Egitto il nuovo Regno di Sennaar, e volendone assestar le provincie, ed incivilire in qualche parte i popoli, vi mandò il Brocchi insieme con un certo Bonavilla medico e con altre persone adatte all'uopo. Partiva egli ai 3 di marzo del 1825 per non tornar più; nell'aprile del seguente anno scriveva alla famiglia lettere di sua prospera salute, che resisteva a trentasei gradi di calore; e diceva al fratello che gli aveva scritto essersi sparsa la notizia della sua morte, che stesse di buon animo, ed a nulla prestasse fede. Ma giunto a Chartum ed infermatosi (nè si sa per qual malore), spirò ai 23 settembre del 1826. Il medico Bonavilla gli diè sepoltura e partì alla volta del Cairo, ma essendo già malaticcio morì anche egli nelle vicinanze di Tebe.

I manoscritti lasciati dal Brocchi, divisi in quattro volumi, non sono che materiali che gli dovevan servire a comporre una grande opera che egli

---

del Brocchi al suo erede, e vi aggiunse il Ragguaglio de' manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciate dal defunto Brocchi; che venne inserito nei numeri del Giornale Letterario or ora mentovato.

meditava. Ogni giorno egli nota i gradi del termometro, e i venti e lo stato dell'atmosfera; indi narra quel che ha udito, quel che ha veduto, il viaggio che ha fatto, le piante che ha raccolte, gli aneddoti della sua carovana, i suoi dialoghi cogli stranieri, cogl'indigeni, coi medici, coi Cadì, cogli Scheik, coi Cascef, coi Dervish, e con altri. Essendo egli molto iniziato nella lingua araba, nel riferire i dialoghi rende conto dell'origine delle parole e dei nomi, e dei villaggi e delle montagne e delle valli e dei fiumi; nè scrive solamente siffatti nomi in italiano, ma altresì coi caratteri arabi. Così il console G. Acerbi descriveva questi manoscritti, che potè esaminare prima di trasmetterli all'erede.

La *Conchiliologia fossile subapennina* è opera preziosissima per gli studiosi della storia naturale che bramano di erudirsi intorno all'antico stato della terra, esaminando le spoglie organiche che il mare vi lasciò alloraquando si ritrasse dal continente. Egli considerò i monti d'Italia, le valli, le grotte come immensi cimiteri di animali che vissero innanzi a qualche grande catastrofe del globo, e ridusse ad esame lo stato in cui si presentano, le qualità del suolo in cui sono sepolti, e li confrontò cogli esseri viventi. Nell'altra opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma*, pubblicata nel 1820, espose bellissime indagini sull'antico suolo latino; sui monumenti che su di esso s'innalzavano; sul clima di quella metropoli ne'tempi antichi e ne'moderni; sulle proprietà chimiche dell'antico Tevere a formar tufi e travertini; e sui Vulcani spenti d'Italia. Finalmente nelle varie memorie che egli dettò nelle sue peregrinazioni sulle terre italiane, presentò il migliore viaggio scientifico nella bella penisola cinta dal mare

e dalle alpi; nè possiamo restar capaci come tra tanti libri od inutili od inetti non si faccia luogo ad un'accurata edizione di queste memorie disposte secondo l'ordine geografico.

Il cavaliere Ermenegildo Pini aveva già dato l'esempio di un viaggio geologico per diverse parti meridionali d'Italia, e lo aveva esposto in varie lettere che vennero inserite nelle Memorie della Società Italiana delle Scienze. Egli nacque in Milano ai 17 giugno del 1739 (1); e vestito l'abito dei Barnabiti, si mostrò così erudito nelle scienze naturali, che essendosi nel 1771 ordinato che nelle Scuole Arcimbolde di Milano s'istituisse un museo di storia naturale, ed una pubblica cattedra di questa scienza, egli ebbe l'incarico di presiedere al primo e di occupar la seconda. Il novello incarico non gl'impedì di viaggiare, anzi gliene diede occasione; ond'egli ebbe campo di formarsi una ricca collezione di minerali ne' suoi viaggi in Italia, in Germania ed in Francia; la quale raccolta passò dappoi per sua disposizione in proprietà dell'I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano.

Salito in grande rinomanza, fu eletto ispettore degli Studj, membro del Consiglio delle miniere dell' I. R. Istituto e di altre primarie Accademie dell' Europa. Dopo una vita studiosa insieme ed

---

(1) *Vedi l' elogio del Pini scritto da Cesare Rovida, professore di Matematica in Milano, ed inserito nel fascicolo II delle Memorie di Fisica del tomo XX degli Atti della Società Italiana delle Scienze residente in Modena, coll'indice delle opere, di cui si dà l'Analisi dallo stesso autore dell'elogio in un'altra edizione che ne fece in Milano nel 1832.*

attiva (giacchè, per tacer di tutti gli altri suoi viaggi o lavori, egli visitò un numero quasi incredibile di miniere) morì nel giorno 3 gennaio del 1825 fra i conforti di quella religione che formò sempre le sue più care delizie.

Il Pini si mostrò dottissimo nelle matematiche speculative, nella meccanica, nell'architettura e nella storia naturale; propose nuovi stromenti per la geodesia, e s'internò ne' più oscuri recessi della metafisica colla sua *Protologia* (1). Tra i regni della natura gli piacque a preferenza degli altri il minerale; ed avendo lungamente in esso spaziato, lasciò molte opere, fra le quali meritano singolar menzione quella *De venarum metallicarum excoctione*, e le *Memorie sui minerali del S. Gottardo.*

Le altre sue scritture e quelle principalmente di geologia non hanno la stessa celebrità, perchè egli segue la dottrina dei Nettunisti, che venne impugnata dalla contraria dei Vulcanisti sostenuta dal dottissimo Breislak. Ma ormai la scienza geologica, che ammette tante varietà di opinioni, ha ceduto il luogo ad un'altra che, preso il nome men sospetto di Geognosia, si ristringe ad esaminare la struttura della massa terrestre. Del resto i Nettunisti sono quelli che tutto nella formazione del globo attribuiscono all'acqua, mentre i Vulcanisti tutto spiegano coll'azione del fuoco. Sono queste

---

(1) Protologia Analysim Scientiae sistens ratione prima exhibitam. *Vol. 3, An. 1803. L'obblio in cui giace quest'opera è un grande argomento della sua oscurità! Eppure l'autore scrivendo al primo console Bonaparte, a cui la dedicò, diceva: « Veramente io conduco il lettore quasi all'anticamera della divinità; ove egli scorge manifestarsi la verità nel mistero, ed il mistero nella verità. »*

mere ipotesi, ma intorno ad esse il Pini ha esercitato il suo ingegno ed anche la sua eloquenza, come si può scorgere dal *Viaggio Geologico*, ove si rendono amene ed evidenti le descrizioni o le idee della scienza. « Dopo la quarta parte di un secolo io rivedo Roma (così egli scriveva da questa città), ma con altro occhio di prima. Io non sapeva cercarvi che antichità ed architettura, allorchè non aveva imparato che la natura è più antica delle antichità, e che le montagne sono meglio architettate delle fabbriche del Buonarroti. Al presente le statue, i bassirilievi, gli anfiteatri, i templi non sono da me guardati se non per riconoscere le diverse qualità di pietre, e per determinare da quali montagne furono tratte. Gli antiquarj sono per me antiquati, e non cerco che mineralogisti e minerali. »

CAPO XI.

Alessandro Volta. Sua nascita ed educazione. Si applica con ardore allo studio della fisica. Sua scoperta dell'Elettroforo. Primi suoi viaggi. È eletto professore di Fisica nell' Università di Pavia. — Notizie intorno a Luigi Galvani ed alla dottrina appellata Galvanismo. *Il Volta nega l'esistenza di un fluido elettrico animale. Sue dispute colla Scuola di Bologna. Scopre la Pila che da lui è detta* Voltiana. *Vantaggi che da questa scoperta ritrae la chimica principalmente. Il Volta è chiamato a Parigi per ripetervi le sue esperienze innanzi all'Istituto. Onori da lui ottenuti. Sua morte e collezione delle sue opere.*

La nostra età non si diletta d'ipotesi e di sistemi, ed ancorchè sorgesse un Cartesio ed un Newton ad immaginare ingegnose supposizioni, essa non le curerebbe, quantunque avvalorate fossero da non dispregevoli argomenti. Ora si voglion fatti; e quando sieno essi ben chiariti, si tributano profondi omaggi a coloro che li dimostrarono. L'americano Franklin rapì il fulmine al cielo, e l'evidenza, ed utilità della sua scoperta, gli meritò le lodi e l'ammirazione di tutto il mondo; il Volta seppe svolgerlo da alcune piastre metalliche, condensarlo, misurarlo, ed acquistò la stessa celebrità, cominciò ad appartenere a tutte le nazioni, e rendette caro e venerando il suo nome ai posteri.

Alessandro Volta nacque in Como nel 1745 da

illustre famiglia (1), che si era distinta tra le patrizie Comensi, e fin da' primi suoi anni mostrò una viva inclinazione alla fisica ed alla chimica, e in un poemetto ancora inedito in versi latini spiegò i principali fenomeni di quelle scienze, e le scoperte che allora si andavano facendo sull'elettricità. Ma quest'ultimo argomento fu quello cui si applicò principalmente, e sul quale pubblicò una Memoria nel 1769, indiritta al P. Giovanni Beccaria; ed un'altra nel 1771, diretta all'abate Spallanzani (2), a cui mandava una piccola macchina elettrica di sua invenzione, con disco ed isolatori di legno torrefatto. Per le quali scritture e macchine meritò di essere nominato dal conte di Firmian governatore della Lombardia, prima reggente delle scuole della sua patria, indi professore di Fisica nelle medesime. Continuando fra

---

(1) *Il chiarissimo Biot ha inserito nella Biografia Universale un articolo breve sì ma succoso sugli studi e sulle scoperte del Volta. Fu pubblicato nel 1829 un libro senza nome dell'autore col titolo*: Vita del conte Alessandro Volta patrizio Comasco. *Como 1829. — Questo libro porta in fronte il ritratto coll'epigrafe:* Alexander Volta in re electrica princeps vim Raiae Torpedinis meditatus naturae interpres et aemulus.

(2) De vi attractiva ignis electrici, ac phaenomenis inde pendentibus, Dissertatio epistolaris ad Johannem Baptistam Beccaria. Novus ac semplicissimus electricorum tentaminum apparatus, seu de corporibus eteroetectricis, quae fiunt idioetectrica experimenta atque observationes. — *Tanto l'una quanto l'altra di queste dissertazioni portano la data sovraespressa; cioè, la prima del 1769, la seconda del 1771.*

questi carichi le sue esperienze ed i suoi studi, andava investigando la vera natura dell'elettricità detta *vindice*, sulla quale aveano già meditato gl'Italiani Cigna e Beccaria, e gli stranieri Symmer ed Epino. Da tali ricerche e sperienze egli fu condotto nel 1775 ad una importantissima scoperta; giacchè dagli sperimenti che fece sulla facoltà isolante che acquista al legno l'imbeversi dell'olio, fu tratto a costruire un *Elettroforo*, o portatore dell'elettricità, che conservando il fluido elettrico ebbe il titolo di *perpetuo*, e potendosi mettere nella tasca dal fisico, viaggiatore, e sostener le veci della macchina elettrica, riesce di sommo vantaggio.

Trovandosi sulle sponde del Verbano, e frugando nei fondi paludosi con un lungo bastone, imprigionò in alcune bottiglie le bolle d'aria che da essi sviluppandosi bollivano a fior d'acqua, e scrisse alcune Lettere sull'aria infiammabile nativa delle paludi. Mettendo a profitto la sua scoperta del gas idrogeno nativo delle paludi, inventò nel 1777 l'*Eudiometro* ad aria infiammabile. Per ben conoscere questo stromento, e gli usi a'quali serve, è necessario il leggere la lettera del Volta al dottore Priestley sopra un nuovo Eudiometro, ed una Memoria dello stesso che ha per titolo: *Descrizione dell'Eudiometro ad aria infiammabile*, il quale serve inoltre di apparato universale per l'accensione al chiuso delle arie infiammabili di ogni sorta mescolate in diverse proporzioni con aria respirabile più o meno pura, e per l'analisi di quelle e di questa. Nello stesso anno pubblicava alcune Lettere indiritte al marchese Francesco Castelli sulla costruzione di un moschetto e d'una pistola ad aria infiammabile; e costruiva pure una lucerna ad aria infiammabile, che è

quella medesima che dal Neret venne applicata ai comodi della vita.

Bramoso il Volta di erudirsi nella scuola dei viaggi, si fece compagno al conte Giovanni Battista Giovio, e percorse l'Elvezia e la Savoia, ove conobbe Haller e Voltaire. Al suo ritorno introdusse nella Lombardia la coltivazione dei pomi di terra; stampò le sue *Osservazioni sul fosforo dell'orina*, ed invitato dal conte di Firmian, scrisse una relazione del suo viaggio (1). Eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia, diè principio alle sue lezioni nel 1779; arricchì il fisico gabinetto di nuovi apparati; indi fatto un viaggio nella Toscana (nel 1780), ed esaminati ben bene i fuochi di Pietramala e di Velleia, li descrisse e li spiegò in una sua Memoria *sopra i fuochi dei terreni e delle fontane ardenti di Pietramala e di Velleia*. Indefesso sempre ed instancabile nelle indagini, scoprì nel 1782, un apparato di somma importanza, che denominò il *Condensatore elettrico*, per mezzo del quale le minime quantità di elettricità vanno a fissarsi ed a condensarsi in un disco conduttore. Egli riuscì a condensare l'elettrico ne' collettori in guisa, che non solo lo costrinse a manifestarsi alla pallottola elettroscopica, ma a separarsi da essi in sensibili scintille; onde la più languida, la minima quantità di elettricismo non si potè più sottrarre all'acuto sguardo del Fisico. Costruiva quindi l'*Elettroscopio atmosferico*, con cui tirando sul suo conden-

(1) *Questa Relazione giacque inedita fino al 1827, in cui fu pubblicata in occasione delle nozze del sig. Antonio Reina di Milano: essa era stata trasmessa dall'autore al conte di Firmian.*

satore l'elettricità dell'atmosfera, la sottopose a' suoi calcoli; intorno a che meritano di esser meditate le Lettere di lui sulla *Meteorologia elettrica* dirette al professore Lichtenberg di Gottinga.

Il valente fisico italiano si provò a spiegare il tremendo fenomeno della grandine, di quella fatale meteora che in un istante divora le messi e la vendemmia, e per cui

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia (1).

In una Memoria ed in una Lettera diretta al professore Configliacchi sul *periodo de' temporali* e sul *vento freddissimo*, ec., egli attribuisce la grandine alle attrazioni e ripulsioni elettriche esercitate da strato a strato di nube sui vapori congelati dal freddo che vien prodotto dal vaporamento della superficie delle nubi superiori esposte all' azione dei raggi solari. Voltosi ad un altro fenomeno meteorologico, all' aurora boreale, lo descrisse e lo spiegò in una lettera al dottore Antonio Bondioli; indi trattò della *maniera di far servire l'elettrometro atmosferico portatile all'uso di un igrometro sensibilissimo; dei gas e del calorico*, in alcuni articoli inseriti nel Dizionario di chimica di Macquer tradotto dallo Scopoli; del *magnetismo* in una lettera al Brugnatelli; e nel 1792 pubblicò una Memoria sulla *uniforme dilatazione dell'aria per ogni grado di calore*, comin-

(1) *Dante, Inferno XXIV.*

ciando sotto la temperatura del ghiaccio fin sopra quella dell' ebollizione dell' acqua e di ciò che sovente fa parer non equabile una tal dilatazione entrando ad accrescere a dismisura il volume dell'aria. In questo istesso anno insieme coll'illustre suo collega Antonio Scarpa visitò la Francia, la Germania, l' Olanda e l' Inghilterra, e lesse alla Società Reale di Londra la sua memoria del *Condensatore, ossia del modo di rendere sensibilissima la più debole elettricità sia naturale, sia artificiale.* Quell'illustre consesso di dotti ne lo rimeritò con una medaglia, su cui è rappresentata una donna che è assisa fra vari stromenti di fisica, di chimica e di matematica, in atto di porgere una corona d' alloro. Si leggono al disotto le parole *Alex. Volta*, ed al di sopra non v' ha che quel bellissimo superlativo *dignissimo*, che subito ti fa ricorrere alla memoria quel verso del Petrarca

Di poema dignissimo e d' istoria.

Nel rovescio si scorge uno scudo sormontato da un elmo incoronato, su cui sta un'aquila in atto di spiegare il volo; e si legge l'epigrafe: *Societas Reg. Londini* (1).

Il Biot nella biografia del Volta lo chiamò ora *insensibile al vigore matematico*, ed ora *mancante all'intutto di rigore astratto;* ma alloraquando passa a ragionare delle dimostrazioni contro il Galvanismo, o contro quella che si chiamava elettricità animale, e della pila Voltiana, si esprime in questa sentenza. « Ci affrettiamo a passare alla grande scoperta dello svilupparsi dell'elettricità pel mu-

---

(1) *La Società Reale di Londra fece coniare questa medaglia d'oro nel 1794.*

tuo contatto dei corpi, principio assolutamente nuovo ed impreveduto, cui Volta riconobbe mediante una sagacità somma, che mise in piena luce con una serie di sperienze tanto abilmente quanto saggiamente condotte, e da cui dedusse un' applicazione sì fausta e sì straordinaria, che essa è pure, se ciò è possibile, una scoperta più grande del principio istesso, da cui derivava. È quello il vero, il grande titolo del Volta all'immortalità; e l'importanza sua propria, del pari che le immense conseguenze le quali ne derivarono per la scienze, esigono che da noi sia fatto compiutamente conoscere tanto per se stesso, quanto per le circostanze che ne furono l'occasione ». Bisogna pertanto che qui si faccia alcun cenno del Galvani e delle sue dottrine, che aprirono un novello aringo in cui segnalarsi al nostro Volta.

Luigi Galvani nacque in Bologna ai 9 settembre del 1737, ed applicatosi alle scienze mediche vi mostrò tanta dottrina che divenne professore di anatomia nell' Istituto della sua patria (1). Si esercitò principalmente nell'arte difficile d'istituir bene gli sperimenti; e studiò quella parte di notomia che si chiama comparata, e che era poco allor conosciuta. Alcune sue Memorie pubblicate sopra l'apparato urinario degli uccelli, e sull'ammirabile costruzione del loro organo dell' udito, non avrebbe al Galvani procurato quella celebrità che gli procurò un fortuito ritrovamento. Stavano

(1) *L' Alibert ha tessuto un elogio latino del Galvani, che tradotto in italiano fu stampato in Bologna nel 1802. Antonio Lombardi ha pur esso parlato del Galvani e del Galvanismo nella sua Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII, lib. II, cap. 2, 28, 29.*

sopra una tavola alcune rane scorticate in vicinanza del conduttore di una macchina elettrica, ed avendo uno degli sperimentatori accostato inavvedutamente la punta di uno scalpello ai nervi crurali di una di tali rane, essa mostrò di agitar tutti i muscoli, come fosse presa da forti convulsioni. Avvertito il Galvani di questo fenomeno, ripetè più volte le esperienze, e credette di aver trovato una nuova specie di elettricità da esso lui denominata animale (1). Ma il Volta imprese a provare con esperienze benissimo istituite, che quella particolare elettricità altro non era che la comune eccitata dal contatto de'metalli che si adoperavano nell'esperimento. « Il caso, dice il Botta (2), fece trovare a Galvani un secondo pensiero; egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge ».

Non si divisero solamente le due Università di Bologna, ma tutta la dotta Europa parteggiò o per Galvani o per Volta; e questi non ispaven-

---

(1) Aloysii Galvani De viribus electricitatis in motu musculari commentarius. Mutinae, 1792. *Questo commentario è preceduto da una dissertazione latina del cav. Giovanni Aldini, e corredato di due lettere italiane del professore Carminati al Galvani, e del Galvani al Carmināti sulle dottrine dell'elettricità animale.*

(2) *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini, lib. L.*

tato dal gran nome degli avversari, fra quali trovavasi Humboldt, dimostrava evidentemente che ben lungi dall' essere il fluido elettrico generato dall'organizzazione animale, non era che uno stimolo potente, straniero del tutto ai nervi e puramente metallico. Per chiarire questa sua dottrina egli scrisse nel 1792 una lettera a Giuseppe Baronio sopra l'Elettricità animale; due Memorie sullo stesso argomento; due Lettere in francese a Tiberio Cavallo sulla scoperta del Galvani e sulle proprie esperienze; le nuove Osservazioni sulla *elettricità animale*; la terza Memoria sulla medesima elettricità, diretta al professore Giovanni Aldini. A tutte queste operette tenne dietro la Nuova Memoria sulla *elettricità animale* divisa in tre lettere dirette all' abate Anton Maria Vassalli professore nell' Università di Torino, ed altre tre Lettere furono pubblicate sull'*elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili*; « opere tutte (dice il suo biografo) ripiene di osservazioni acutissime, di gentilissime indagini, di mirabili sperienze e di insigni ritrovamenti, da cui emergeva la sua sentenza sempre più luminosa e simile al vero, e con cui debellava il sistema e le opposizioni de' suoi illustri nemici; così di mano in mano accostando, precipuamente colle ultime tre lettere sopra indicate sulla elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili, il portentoso trovamento del suo Piliere ». In mezzo a tante dispute, a tante sperienze, a tante scritture il Volta si stringeva con vincolo coniugale a Teresa Peregrini, rampollo di patrizia famiglia comasca, che bentosto lo fe' lieto di prole, dolce conforto della provetta sua età.

Avendo il Volta riconosciuto colle sue esperienze che il modo di svilupparsi dell'elettricità pel semplice contatto non si applicava solamente ai metal-

li, ma a tutti i corpi eterogenei, quantunque con gradi assai diversi d'intensità secondo la natura loro, si valse di questo principio per costruire ingegnosamente un novello apparecchio, il quale altro non era che l'immediata applicazione di esso, ma che ne ingrandiva sommamente gli effetti. Quest'apparecchio chiamasi *Pila di Volta* o *Colonna elettrica*, o meglio ancora *Apparato elettromotore*, ed ha il suo potere di eccitare una corrente elettrica continua a traverso dei corpi conduttori che si interpongono fra i suoi poli; la qual corrente è potentissima a comporre ed a scomporre, ed è perciò d'infinita utilità alle scienze chimiche. Nè meno utile si trovò la pila dai fisiologi per la spiegazione di vari processi vitali; dai patologi, onde determinare la causa di varie malattie, e dai terapeuti, i quali se ne giovarono per la salute dell'umanità.

Questa portentosa macchina venne primamente descritta dal suo inventore in una lettera francese al sig. Banks, presidente della Regia Società di Londra, in cui si mostra l'analogia del suo apparato colla torpedine; indi in una Memoria sulla *identità del fluido col fluido elettrico galvanico*; e finalmente in alcune Lettere a Nicholson, al professore Configliacchi, a Dolomieu, al professore Brugnatelli, al cavalier Landriani. Tutti gli argomenti addotti dal Volta per confermare le sue dotttrine furono, come i raggi in una lenta, raccolti dal professore Pietro Configliacchi in una sua Memoria pubblicata nel 1814, la quale ha per titolo: *L'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico, vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze ed osservazioni.* In fronte a questo libro si scorge un bel ritratto del Volta disegnato ed inciso dal celebre Garaviglia, e sotto si legge la epigrafe che fu ripetuta nell'elogio stampato in Como, di cui abbiamo sopra fatto menzione.

Il Galvani non potè leggere tutto quello che si era pubblicato contro la sua ipotesi; essendo morto ai 4 dicembre del 1798. Ma il suo nome rimase onorato per le tante e belle esperienze da lui istituite, e per dispute a cui diede motivo, dalle quali emersero importantissime verità, così come dallo sfregamento di alcune sostanze balzano vive scintille elettriche. In tutta l'Europa e su tutte le bocche risuonavano i nomi di Volta e di Galvani; tutti parlavano di elettricità, e perfino i poeti facevano soggetto dei loro versi le dottrine di quei due celebratissimi Fisici. Ed il Mascheroni così ne cantava alla sua Lesbia:

Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza (1):
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latébre accorta mano,
E l'addensa premendo e lo tragitta (2),
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli Epidauri regni
Fama già fu che di Prometeo il foco (3)
Che scorre all'uom le membra, e tutte scuote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto.

---

(1) *Macchina elettrica e conduttore del fulmine.*
(2) *Condensatore del cav. Volta.*
(3) *Opinione di celebri medici che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.*

4*

Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina, antica di saper maestra (1),
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l' Orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte:
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer; ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignóbil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro (2).

---

(1) *Esperienza sulle rane fatta dal dottor Galvani in Bologna e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle esperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli.*

(2) *Mascheroni, Invito a Lesbia.*

La Francia, disgiunta in certo qual modo da tutte le altre nazioni per mezzo della guerra esterna, non conobbe le grandi scoperte del Volta, se non dopo che nel 1801 Bonaparte ebbe di bel nuovo trionfato nell'Italia. Allora, dice Biot, il Volta fu chiamato dal vincitore a Parigi, ed egli ripetè le sue sperienze sullo svilupparsi dell'elettricità per contatto, al conspetto di una numerosa commissione di membri della classe delle Scienze dell'Istituto. Esse vennero accolte con tutta l'ammirazione che meritavano, e se ne fece una particolar relazione che fu inserita nelle Memorie di quell'Accademia. Il primo Console che presiedeva alla sessione propose di conferire al Volta una medaglia d'oro, che gli venne in fatto copiata, e su cui si rappresentò un busto di Minerva colla leggenda: *Istituto Nazionale delle Scienze e delle Arti*: — *Al Volta la Classe delle Scienze matematiche e fisiche. An. X.*

Eletto come deputato ai Comizi di Lione, il Volta si portò dalle rive della Senna su quelle del Rodano; e riveduta l'Italia ricevette onori ed emolumenti d'ogni sorta, con cui si volle guiderdonare il suo merito. Fu nominato cavaliere della Corona di Ferro e membro della Legion d'Onore, poi senatore e conte; e caduto il Regno d'Italia, fu dal Governo Austriaco eletto direttore della Facoltà Fisico-matematica nell'Università di Pavia. Negli ultimi anni della sua vita gli si affievolì la mente in guisa, che non potè più arricchire la prediletta sua scienza. Egli morì ai 5 di marzo del 1827 più che ottuagenario, e fu compianto ed onorato non solo nella sua patria, ma in tutta l'Italia, anzi in tutta l'Europa. Le sue spoglie giacciono in un sepolcro che la sua famiglia gli eresse in un amenissimo paesetto che chia-

masi Camnago, e che è distante due sole miglia da Como. Alloraquando gli si celebrarono solenni esequie nell'Università di Pavia, alcuni giovani avevano divisato di presentare all'illustre matematico Bordoni una corona d'alloro, perchè egli di sua mano la posasse sul feretro dell'immortale inventore della Pila. « Nè certo v'ebbe pensiero più gentile di questo, nè niuno meglio si conveniva al mistico rito di Bordoni, che sorto sull'orizzonte da cui tramontava Volta, sparge tanta luce nelle matematiche. Ma parve a taluno profana la cerimonia al sacro loco, nè restò che il desiderio; e ne piace ricordarlo, perchè la storia dee tener conto anche de' generosi pensieri » (1).

Il cavaliere Vincenzo Antinori si rendette assai benemerito delle scienze fisiche, e fece opera veramente italiana col raccogliere tutte le opere del Volta che giacevano sparse o nelle Memorie degli Istituti delle Accademie, o nei giornali letterari, od in opuscoli ad ora ad ora dall'autor pubblicati, e col presentarle in cinque volumi (2). Questa raccolta, al dir del Biot, è preziosa per la fedeltà con cui vi si trova la successione delle sue idee sugli oggetti più importanti, dei quali un uomo così illustri si occupò nel lungo corso della sua vita.

---

(1) *Defendente Sacchi, Funerali di Volta e Tamburini in Pavia nel 1827. Varietà Letterarie, vol. I, pag. 116 e seg.*

(2) *Firenze, 1816, presso il Piatti.*

CAPO XII.

Antonio Scarpa. Suoi studi nella Università di Padova, ove diventa discepolo e confidente del famoso Morgagni. È eletto professore di Notomia nell'Università Modenese. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Tornato in Italia è nominato professore di Notomia nell'Università di Pavia. Beneficj che da lui riconosce questa Università. Condotta dello Scarpa in mezzo alle vicende politiche. Onori da lui ottenuti dal Governo Cisalpino ed Italiano, poi dal Re d'Italia, ed in fine dall'Imperatore d'Austria. Sua morte. Amore da lui mostrato per le Belle Arti.

Presenteremo qui un illustre drappello, che avendo fatto corona al Volta mentre viveva, è giusto che gli stia a fianco anche dopo morte; ed esso si compone dello Scarpa, dello Spallanzani, del Brunacci e del Tamburini. Ne scriviamo qui alcun cenno, protestando però che non entreremo nei penetrali delle scienze mediche, o matematiche, o teologiche; prima perchè non siamo da tanto, poscia perchè ci discosteremmo di troppo da quella meta alla quale tendiamo. E per cominciare da Antonio Scarpa (1), egli nacque ai 13

(1) *Nel fascicolo di novembre del 1832 della Biblioteca Italiana si legge un lungo ed importante articolo intitolato: Cenni sulla Vita e sulle Opere del cav. Antonio Scarpa.* — « *Queste notizie, dice lo scrittore, che pubblichiamo sulla vita e sulle opere di A. Scarpa furono per la maggior parte a noi confidate dalla benignità del-*

giugno del 1747 nella Motta del Friuli, grossa borgata che appartiene alla provincia di Treviso; fu istruito nei primi elementi delle lettere e delle scienze da don Paolo suo zio, uno de'più distinti allievi del celebre marchese Poleni; e passato all'Università di Padova per istudiarvi la medicina, divenne non solo il prediletto discepolo, ma il confidente dell'immortale Morgagni. Siccome la pratica della chirurgia in quella Università non soddisfaceva pienamente alla brama che era in lui d'istruirsi, così nel terzo e nel quarto anno de'suoi studi medico-chirurgici al principiar di giugno si trasferiva a Bologna per frequentare i due primari spedali di quella città, in uno de' quali esercitava la chirurgia il Riviera discepolo del valentissimo Molinelli.

Il Morgagni colpito da apoplessia spirò fra le braccia del suo discepolo, chè pocanzi era stato da lui promosso alla laurea dottorale. Dopo un così triste avvenimento lo Scarpa pensava a stabilirsi in Venezia, quando l'Archiatro del Duca di Modena Francesco II lo chiamò ad assumere l'incarico di professore di notomia e di istituzioni chirurgiche nella Modenese Università. Egli diè principio con grande applauso alle sue lezioni in lingua latina, e si lodarono in lui sommamente la

---

l'illustre defunto, colla permissione ben anche di divulgarle se mai ne fosse sembrato che elle potessero avere in se qualche parte di interesse, oppure di utilità, perchè si conosca pienamente quanto devono la notomia e la chirurgia alle fatiche del nostro benemerito professore. Nella disamina delle opere si è avuta particolar cura di mostrare il pregio in relazione allo stato della scienza all'epoca nella quale erano pubblicate ».

chiarezza dell'esposizione, l'ordinamento delle cose proposte e l'esattezza delle anatomiche preparazioni. Il Principe che lo aveva chiamato, veggendo soddisfatta, anzi superata la sua aspettazione, e sapendo che il Professore si laguava della ristrettezza ed inopportunità del locale in cui doveva fare le sue dimostrazioni, ordinò che nel recinto del civico spedale fosse tosto eretto dalle fondamenta un teatro anatomico colle annesse stanze per le dissezioni e preparazioni; indi elesse lo Scarpa capo anche dell'ospedale militare, e medico del reggimento delle sue guardie.

Ottenuta la permissione del duca Ercole III, succeduto a Francesco, partì lo Scarpa alla volta di Parigi nel 1781, ed in questo suo biennale viaggio si propose di conoscere profondamente lo stato delle scienze medico-chirurgiche nella Francia e nell'Inghilterra. Essendo già stato eletto membro corrispondente della Società Reale di Medicina di Parigi, potè subito assistere alle sedute di quella dotta assemblea, e conoscere Wenzel il padre, il quale era tenuto in conto di espertissimo operatore di cateratta per estrazione, Vicq-d'Azyr, allora tutto intento a far delineare e dipingere le sue tavole sul cervello; frate Cosimo, che lo ammise alle sue operazioni di litotomia, favore da lui negato non solo ad ogni forestiere, ma eziandio ad ogni Francese; e Tiphesne inventore di un apparecchio per raddrizzare i piedi torti congeniti. Ma intorno al segreto che questo chirurgo conservava della sua arte, lo Scarpa non ebbe altra risposta fuorchè la seguente alle sue domande: *che le parti del nostro corpo sono suscettive di essere tratte in ogni senso, purchè ciò si faccia per gradi insensibili, talchè non rechino sensibile molestia all'infermo.* Questi pochi cenni, sog-

giunse il biografo dello Scarpa, bastarono al nostro Professore perchè si facesse con ragionevolezza a conghietturare fra se stesso, quali potessero essere i mezzi conducenti ad ottenere l'effetto pocanzi accennato; le quali conghietture si cambiarono poscia, per via di sperienze, in altrettante verità. Per mostrare in qualche modo la sua gratitudine alla Società Reale di Parigi, nella seduta del 12 giugno 1781 lesse un sunto delle sue anatomiche osservazioni sull'organo immediato dell'odorato e sui nervi accessori allo stesso; indi una Memoria sul caso da esso osservato di aneurisma dell'arco dell'aorta, il quale si era fatto strada fuori del petto a traverso la prima costa e la sommità dello sterno.

Trasferitosi a Londra, conobbe lo Scarpa i due Hunter ed il Pott, che allora era capo della scuola chirurgica d'Inghilterra. Nel gabinetto anatomico di Guglielmo Hunter egli ammirò la più utile raccolta di anatomiche preparazioni fino allora esistente, e ne profittò come di modello onde procurarsi nelle Università italiane, alle quali appartenne, una somigliante suppellettile. « In tanta dovizia di preparati, scrisse egli, è da notarsi che poco o nulla si trova in riguardo della fina disamina del sistema nervoso e degli organi dei sensi; la quale nobilissima parte di umana notomia non s'insegna in Londra con eguale accuratezza che le altre parti di questa scienza ». Essendo poi egli poco esercitato in quella parte pratica della notomia che riguarda l'iniezione a mercurio del sistema linfatico assorbente, profittò dei comodi della scuola Hunteriana per impratichirsene non solo, ma anche per perfezionarsi in questa parte importantissima della notomia, così come nella notomia sì umana che comparativa, in chirurgia,

in ostetricia. « Quest'ultima, dice il nostro Professore, vi era insegnata da Guglielmo Hunter con mirabile precisione tanto teoricamente quanto praticamente ». Si lagna poi di non aver potuto trarre alcun profitto intorno a quella parte di chirurgia che ha per oggetto le malattie degli occhi, perchè in quell'epoca i chirurghi inglesi non se ne occupavano ex professo. Ma questo divenne un argomento di gloria immortale per esso lui, giacchè l'inglese Travers narra che *la prima opera di proposito sulle malattie degli occhi, la quale fissasse l'attenzione dei chirurghi inglesi, e si proponesse per testo ai giovani studiosi della chirurgia oculistica, fu quella del professore Scarpa.*

Alloraquando si disponeva a partire da Londra fu sorpreso dal così detto *catarro russo*, malattia contagiosa che desolò tutta l'Europa, e che mise in presentissimo pericolo una vita così preziosa. Vinta la forza di quel malore, se ne tornò a Parigi, e prese la via di Mompellier per visitarvi la Facoltà medica; ma vi fece un breve soggiorno a motivo della morte recente di molti di quegl'illustri professori. Imbarcatosi navigò lungo il littorale del Mediterraneo; approdò a Genova, e varcato l'Appennino rivide Modena. Poco stante ricevette la notizia che era nominato professore di Notomia nell'I. R. Università di Pavia collo stipendio di 400 zecchini e con altri emolumenti. Per non istremare in nessun modo la sua gratitudine verso il Duca, rassegnò a S. A. la lettera di nomina, soggiungendo « che egli era disposto di rinunciare all'offerta onde dare all'A. S. S. una verace testimonianza della sua gratitudine pei ricevuti beneficj, e che teneva nell'animo questa dolce speranza che l'A. S. non avrebbe sdegnato di continuargli il bene della sovrana di lei protezione e cle-

menza ». Alle quali parole il Duca diede questa generosa risposta: « che riceveva in buon grado i riconoscenti e devoti sensi del Professore, ma che non voleva porre alcun ostacolo a' suoi vantaggi; essere anzi conveniente entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offerire, e pertanto con rincrescimento bensì, ma con animo benevolo, permettergli si assentasse da quella Università ».

Lo Scarpa, recitata la sua solenne prolusione, diè principio alle sue lezioni in Pavia; ma trovandovi un locale disadatto alle sue dimostrazioni, ottenne dal Governo di poter far costruire quel bellissimo teatro anatomico che ancora si vede. Preso per compagno il Volta, si trasferì a Vienna, e nel 1784 visitò le principali Università ed i migliori spedali della Germania, e scrisse la seguente annotazione intorno allo stato in cui si trovavano gli studi anatomici in quel paese. « La notomia in Germania vi è coltivata con ardore, e direi quasi passionatamente, non così la chirurgia. In generale pochissimi chirurghi vi ho trovato veramente dotti e conoscitori dello stato presente di questa scienza, nessuno paragonabile a Richter. Vi ho trovato però alcuni ostetricanti veramente abilissimi, i quali seppero profittare in Parigi delle istruzioni del sommo maestro Levret, fra i quali primo lo Stein. In Berlino la collezione anatomica di Walther è delle più belle ed interessanti che io abbia esaminato dopo quella di Guglielmo Hunter. Ho qualche cosa da eccepire sulle preparazioni di Walther relative ai nervi splancnici, non trovando di mio gradimento i pezzi e pezzetti nei quali sono divise, siccome vedesi pure nelle tavole da esso pubblicate, lochè osta a formare una giusta idea dell'insieme di tutto il sistema nervoso dei visceri addominali. Nella Università di

Halla di Magdeburgo la cattedra di notomia è affidata al figlio del fu celebratissimo Mekel, uomo profondamente versato in questa scienza, ed animato dal più grande fervore onde promoverne i confini. Egli possiede alcune accuratissime preparazioni che vi sono per via d'iniezioni in cera ed a colla che sono parecchie finissime, memorabile si è quella dell'utero gravido con annessa la placenta, in cui, non altrimenti che in quelle di Guglielmo Hunter, oltre la *decidua* vedesi il facile passaggio dei vasi arteriosi e venosi assai grossi dall'utero nella porzione materna della placenta. Niuna comunicazione però appariscente a'nostri sensi esiste fra codesti vasi e quelli della porzione fetale della seconda, quantunque la ragione desunta dalla vita, dalla nutrizione, dall'incremento del feto, persuada dovervi essere qualche maniera di commercio, non dissimile da questo, fra la madre ed il feto. In Helmstadt presso il professore Bayrait ho esaminato colla più grande attenzione la bella e compiuta raccolta di oggetti microscopici di Lieberkün acquistata a gran prezzo. Gottinga vuolsi riguardare a giusto titolo siccome la primaria delle Università di Alemagna per l'immensità della sua biblioteca, e più ancora per la celebrità de' suoi professori in ogni ramo dell'umano sapere. In notomia vanta Wrisberg, nella storia naturale Blumenbach, nelle fisiche Lichtenberg, nella chimica e nella botanica Gmelin, in chirurgia teoretica e pratica Richter, in clinica medica Pietro Frank. Quest'ultimo però non tarderà ad illustrare l'Università di Pavia, ove è invitato con largo stipendio ed onori dal munificentissimo nostro sovrano Giuseppe II ».

Tornato in patria lo Scarpa si diede a formare un gabinetto di preparazioni anatomiche, che divenne uno dei primi dell'Europa per la copia dei

mezzi d'istruzione. Imperocchè dove il suo antecessore Rezia non aveva lasciato nella scuola anatomica che ventinove preparazioni, egli in pochi anni le fece sommare a 366, distribuite nelle seguenti categorie: *Osteologia*, *Splancnologia*, *Neurologia*, *Organa sensuum*, *Angiologia*. Instituitasi una nuova scuola di Chirurgia pratica, egli fu eletto professore anche in questa, v'insegnò con grande successo la corredò di tutt'i necessari apparecchi e servigi, ed indefesso sempre non volle riposare nemmeno nei giovedì, e negli altri giorni ne'quali feriava l'Università; giacchè in que'giorni egli radunava gli scolari per rendere un conto esattissimo sull'origine e sull'andamento delle malattie che avevano sott'occhio nello spedale. Essendo poi dopo le battaglie di Novi, della Trebbia e di Marengo divenuta la città di Pavia il deposito di tutt'i feriti, profittò di questa circostanza per rettificare molti punti ancora incerti ed oscuri principalmente intorno alle ferite delle armi da fuoco.

E giacchè ci cade in concio di fare un cenno dei politici rivolgimenti, è pur d'uopo il vedere quale in fra di essi fosse la sorte dello Scarpa. Chi non udì parlare del sacco di Pavia che i Francesi le diedero nel 1796 per punirla di essersi ribellata? « Parte essenziale di questo fatto, dice il Botta, fu l'immunità data alle case dell'università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in se avessero, massimamente il Museo di storia naturale, molti capi di pregio anche per soldati. Questo benigno risguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Bonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studi e verso i sussidi loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalter-

ni, od anche dei gregari medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero, o pregati leggermente od anche non pregati, dal por mano nelle robe loro: tanto è potente il nome di scienza e di virtù anche negli uomini dati all'armi ed al sangue. Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l'Università, così il nuovo reggimento poneva cura che ed ella si aprisse ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava i Francesi medesimi, particolarmente quelli che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere, onoravano e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romor dell'armi sorgeva l'Università di Pavia, e l'opera più bella di Giuseppe II, imperatore era fomentata ed aiutata da coloro che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni ». (1).

Lo Scarpa eletto membro del Corpo Legislativo dei Juniori, ricusò di accettare e questo e qualunque altro impiego, protestando che quando il nuovo Governo lo astringesse ad assumere qualunque politico incarico, egli rinuncierebbe anche alla cattedra per ritirarsi in Venezia. Ciò nulladimeno il nuovo Governo lo rispettò, e Napoleone lo nominò primo fra quelli che dovevano comporre l'Istituto italiano di Scienze, Lettere ed Arti; indi lo decorò delle insegne della Legion d'Onore, e di quelle della Corona di Ferro; e lo elesse suo chirurgo nel regno d'Italia con una pensione di quattromila franchi. Visitando l'Università di Pavia nel 1805,

(1) *Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. VII.*

e sentendo che già da un anno aveva abbandonato l'insegnamento, lo stimolò a riprenderlo per quanto le sue forze glielo permettevano, aggiungendo:« Che quand'anche fosse stato decrepito ed inetto ad operare, sarebbe pur sempre stato giovevole alla studiosa gioventù il vederlo, l'udirlo e prenderlo a modello ». Allora egli lasciò la cattedra di Notomia al Fattori, e conservò quella di Clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere per compiere l'educazione chirurgica del Jacopi già professore di Fisiologia e da lui amato con paterno amore. La morte di questo giovine di altissime speranze prostrò siffattamente l'animo di lui, che si ritirò all'intutto dall' insegnamento; tanto più che ogni giorno gli si andava abbassando la vista.

Tornata la Lombardia al dominio Austriaco, lo Scarpa fu eletto direttore della Facoltà Medica nell'Università di Pavia, decorato dell'ordine di Leopoldo e distinto con tanta munificenza da S. M. l'Imperatore Francesco I, che nel ricevere la sua opera sui nervi dei precordi ordinò che gli fosse pagata la somma di mille zecchini. Anche le Accademie scientifiche dell'Europa fecero a gara nell'accoglierlo fra i loro membri; anzi la Reale Accademia delle Scienze di Parigi lo antepose al celebre Davy. Nè si dee permettere, ad onore del nome italiano, che degli otto membri stranieri dell'Accademia Parigina tre contemporaneamente furono italiani, cioè Scarpa, Volta e Piazzi. Colmo di tanti onori e carico d'anni e di meriti lo Scarpa morì nel giorno ultimo di ottobre del 1832, e fu accompagnato al sepolcro dal senato accademico dell'Università, dal corpo dei professori e dai principali magistrati.

Negli annali della medicina saranno registrate e sottoposte all'analisi le tante e sì varie e sì profittevoli opere dello Scarpa, di cui non è nostra

intenzione nè nostro dovere di ragionare. Noteremo piuttosto che egli fu amantissimo ed assai intelligente delle arti del disegno; che dipinse egli stesso in miniatura e ad acquerello; che si formò una pregevolissima collezione di quadri de'più celebri pittori delle varie scuole italiane; e che per contemplare i capolavori dei più celebri artisti visitò la Toscana, Roma e Napoli col dottor Mauro Rusconi, egregio coltivatore delle arti belle non meno che delle scienze naturali. Pubblicò anche una Lettera sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello, ed un' altra Lettera sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a martello; in cui prova evidentemente che il vocabolo *caelatura* presso i Latini non significava, come si legge nei dizionari, *lavori di incisione*, ma come noi diciamo *a martello*.

Lo Scarpa ebbe alcune nobili contese col chirurgo Vaccà Berlinghieri (nato nel 1772), che istruito nella scuola di Dessault in Parigi, e visitato il ricco gabinetto anatomico di Hunter in Londra, era tornato nella Toscana, ove divenne celebre per le Memorie sulla frattura delle coste e sui mali venerei, e fu eletto nel 1803 pubblico professore di Clinica chirurgica nell'Università di Pisa (1). Egli disputò collo Scarpa sul metodo migliore da seguirsi nell'allacciatura delle arterie, e sulla *litotomia*, in cui il chirurgo francese Sanson aveva introdotto un novello metodo (2). Il Vaccà era istruito assai anche nella scienza agraria e nell'amena letteratura.

---

(1) *Il professore Giacomo Barzellotti lesse nel 1826 l'elogio del Vaccà, il quale morì in quell'anno, e lo stampò in Pisa.*

(2) *Vedi la Memoria intitolata: Del taglio retto vescicale.*

CAPO XIII.

Lazzaro Spallanzani. Sue scoperte intorno al girar del sangue, ed alla generazione degli animali. È nominato professore di Storia Naturale nella Università di Pavia, ove accresce ed ordina ottimamente il Museo. Suoi viaggi e profitto che ne trae. Sue opere, e stile con cui sono dettate. Traduce e commenta egregiamente la Contemplazione della Natura di Carlo Bonnet. — Cenni sulle opere di Matematica e di Idraulica di Vincenzo Brunacci. — Si fa menzione di Pietro Tamburini, di Francesco Soave e di Melchiorre Gioia, cultore specialmente delle scienze economiche.

Lazzaro Spallanzani appartiene al secolo decimottavo più che al nostro, come si sarebbe potuto dire anche del Volta e dello Scarpa, perchè salirono in grande rinomanza colle loro opere in quella età. Ma non avendone noi favellato nel libro quinto, dobbiamo qui farne menzione, giacchè ha raccolte gloriose palme nell'investigare la natura, e fu celebre quando Linneo, Buffon, Haller e Bonnet empievano il mondo della loro fama. Nato ai 12 gennaio del 1729 nel borgo di Scandiano che appartiene alla provincia di Modena, studiò in Reggio gli elementi delle lettere e della filosofia (1), e condottosi a Bologna per attendere alla giurisprudenza, amò piuttosto di contemplare i fenomeni na-

(1) *Il famoso Angelo Fabroni ha scritto la vita di Lazzaro Spallanzani.* Vitae ec., *tomo XIX. Esiste anche un Elogio scritto dal Pozzetti, ed un altro del prof. Carminati.*

turali e di trattar l'erudita polvere dei matematici. In mezzo a queste occupazioni non trascurava di erudirsi nel greco; onde chiamato ad insegnar Filosofia nel Liceo di Reggio, e domandandogli i discepoli spesse volte come la sentisse intorno all'Iliade d'Omero tradotta dal Salvini, pubblicò nel 1760 un opuscolo in cui imprese a provare che quel valentissimo Ellenista era caduto in molti errori.

Ma la gloria del suo concittadino Antonio Vallisnieri, che si era acquistata tanta celebrità coll'esaminar gli esperimenti del Redi sugl'insetti (1), la generazione dei vermi nel corpo umano, e col vantaggiar di molte nuove o scoperte o sperimenti la notomia del corpo umano, ed era perciò divenuto il primo lume dell'Università di Padova; la gloria, io dico, di questo suo concittadino lo spingeva a consacrarsi tutto alle fisiche e naturali discipline. Egli soleva dire che la gloria del Vallisnieri nol lasciava dormire, siccome i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Si diede pertanto a confermar la sentenza di quel suo compatriota intorno all'origine dei fonti, che non si vuol ripetere dal mare, ma dalle pioggie, dalle nevi e dalla varia struttura dei monti; indi si volse alla fisica animale, e dopo molti esperimenti scoprì tutto il girar che fa il sangue pei vasi umbilicali, arteriosi e venosi. Ma quello che egli ardeva di desiderio di conoscere, era tuttociò che appartiene alla generazione degli animali, ed alla conservazione della loro vita. Dopo una serie costante di esperienze egli pubblicò nel 1765 le Os-

---

(1) *Il Vallisnieri era nato in Trassilico, luogo della Garfagnana, ai 3 maggio del 1661, ed aveva cessato di vivere in Padova ai 18 gennaio del 1730. Il Fabroni ed il Porzia ne scrissero l'Elogio.*

servazioni microscopiche contro il sistema di Needham e di Buffon sulla generazione degli animali; indi nel 1777 gli Opuscoli della Fisica vegetabile ed animale. Gli argomenti co' quali egli chiarisce le sue dottrine sono di tale e tanta forza, che il Senebier giudicò *che nessuno verrebbe mai più di sì plumbeo intendimento che dilungar si volesse da' suoi sistemi, o revocasse in dubbio ciò che intorno alla generazione ebbe fatto a tutti chiarissimo lo Spallanzani, a cui solo pare che la natura medesima manifestasse l'opera sua.*

Fin dal 1769 lo Spallanzani occupava la cattedra di Storia naturale nell'Università di Pavia, ove aveva non solo accresciuto, ma quasi all'intutto creato il Museo di Storia naturale. Alloraquando Giuseppe II visitò quel Museo, trovandolo ottimamente ordinato, colmò pubblicamente di lodi e di premi il Professore; ma diè poi retta a coloro i quali accusavano lo Spallanzani di essersi appropriata una parte degli oggetti del Museo di Pavia per formarne uno particolare che doveva servire di ornamento alla sua patria Scandiano. Egli si difese vittoriosamente; l'Imperatore riconobbe la sua innocenza, ed il conte di Wilzeck, ministro plenipotenzario in Milano, dichiarò falsa l'imputazione con una solenne lettera (1). Superata una sì minacciosa procella, pensò ad interrogar la natura nei diversi paesi, e ad arricchirsi coi viaggi di novelle cognizioni. Già fin dal 1779 egli aveva visi-

(1) *Il professore Gio. Battista Venturi nella sua storia di Scandiano, cap. IX, pag. 183, riferisce la lettera giustificativa dello Spallanzani, ed il rescritto del Ministro, il quale a nome dell'Imperatore dichiara innocente l'illustre Naturalista.*

tato tutta l'Elvezia e la Rezia, poi le spiaggie di Marsiglia e di Genova e le vicine regioni. Nel 1785 si portò a Costantinopoli col Bailo od Ambasciatore della Veneta Repubblica al Gran Turco, e tornato nell'Italia visitò la Transilvania, la Valacchia, la Pannonia, la Germania e le Due Sicilie: dalle quali peregrinazioni ritrasse un grande profitto, come si può scorgere dalle parole del Fabroni che qui notiamo. » Il solo mare di Genova gli procacciò una copia maravigliosa di osservazioni, come a dire intorno all'elettricità del pesce torpedine, di cui nessuno aveva parlato giammai; intorno alla natura di quegli animali che rendon sembianza di piante, o che abitano entro tubi; intorno al moto progressivo, come suol dirsi, del riccio marino; intorno ai costumi del granchio volgarmente appellato Bernardo Eremita; intorno a quell'immenso numero di animali che appena col soccorso del microscopio veder si possono nell'arena e nel fango; non che finalmente intorno a molti altri consimili argomenii che o non erano ancora ben noti, od erano all'intutto sfuggiti al guardo degli osservatori. Nè pare che poca luce abbia egli recata nella mineralogia, avendo tolta a considerare la natura dei monti che sono pieni di corpi marittimi, non che di quegli altri che abbondan di marmi o di metalli, come sono i monti di Luni. E non è da tacere (perocchè come delle virtù, così anche delle facoltà gli uomini ne coltivano alcuna di preferenza) che lo Spallanzani accrebbe non poco la lode di dottrina e d'ingegno che erasi procacciata investigando il generarsi e l'indole degli animali, colle osservazioni mineralogiche, tra le quali non collocheremo quelle che ai vulcani appartengono, colle quali pare ponesse il colmo alla gloria già prima acquistata. Lunga-

mente gli stette nell'animo dover essere o in tutto o in gran parte lontane dal vero quelle cose che i fisici antichi e moderni avevano scritte intorno al Vesuvio ed agli altri vulcani della Sicilia; e quelle eziandio che parevano avere l'impronta della verità, essere sì fattamente sparse e disgiunte, da non potersene compor punto una scienza. Quindi pensò che gli convenisse attendere ed adoperarsi con tutto l'impegno per ispingersi (non senza pericolo della vita) sino alla sommità ed ai crateri dei monti ignivomi, onde conoscerne la forma e la natura, non che la materia, le cagioni e gli effetti di quel fuoco. Al che fare gli fu mestieri di molte discipline, e principalmente della chimica, alla quale assai tardi applicò la mente, e nondimeno tanto vi faticò, che se ne valse come se a lui fosse dato usare la forza medesima della natura per palesarne i misteri. Come poi ebbe diligentemente visitati il Vesuvio, i campi di Flegra e l'Etna, rivolse principalmente la sua perspicace prudenza e l' intrepido animo alle isole Eolie, e potè vedere co'suoi propri occhi ed esaminare con tutta la sua intelligenza e cura ciò che gli altri avevano o troppo leggermente toccato o trasandato affatto. Il cammino infesto e pericoloso, nè il terreno che in ogni parte accendevasi, nol ritardarono; non vi essendo cosa alcuna che in lui più potesse della brama d' investigar la natura e que' paesi nei quali è dato vedere i più maravigliosi fenomeni naturali ».

Fin dal 1785 lo Spallanzani cominciò ad essere travagliato dalla detenzione d' orina, alla quale quattordici anni dopo succedette l'iscuria, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Egli morì nel febbraio del 1799, e fu compianto da tutta l'Europa che ben lo conosceva. Il Bonnet ebbe a dire

che *egli solo nello spazio di venti anni ebbe trovate più cose che non trovarono in molti le più illustri Accademie dell'Europa*. Ed il Senebier parlando delle scoperte dello Spallanzani, lasciò scritto « che egli lottò vittoriosamente colla natura, e produsse colla sua destrezza quegli stessi effetti che essa ha operato così spesso dopo la creazione, di cui aveva saputo finora velare i mezzi. Coll'aggiustatezza delle sue imitazioni egli prova la solidità delle sue scoperte, e dimostra le verità che egli insegna sottoponendo ai sensi gli elementi della sua dimostrazione ».

Fra le opere dello Spallanzani gli editori dei Classici italiani hanno scelto le seguenti: *Viaggi alle due Sicilie. — Saggio di osservazioni concernenti il sistema della generazione. — Dell'azione del cuore ne' vasi sanguigni. — Prodromo sopra le riproduzioni animali. — Dei fenomeni della circolazione. — Opuscoli di Fisica animale e vegetabile. — Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli. — Memorie sulla respirazione.* A tutte queste scritture, giusta la testimonianza del Fabroni, era sempre congiunta una schietta eleganza acquistata dal leggere assiduo negli ottimi scrittori, ed alla quale dava una sì grande importanza, che senza di lei riputava manchevole ed imperfetta la stessa filosofia. Nella descrizione de'suoi Viaggi, non andando in cerca di vane parole, raccontò le cose da lui vedute per modo che ben apparve che egli era sommo amatore della semplice verità, e che disprezzava tuttociò che era vano e fallace.

Non possiamo indovinare lo imperchè si sia trascurato di ristampare la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet tradotta ed illustrata con molte ed importantissime note dallo Spallanzani.

Alcune cose da lui scritte a modo di prefazione (dice il più volte citato Fabroni) sono degne di quel dottissimo uomo che egli era; alcune altre ne aggiunse piene di tanto senno da porre in forse a quale di questi due uomini, contendenti con bella gara di gloria, natura più aprisse il varco al conoscerla pienamente. Leggendo la *Contemplazione* così bene traslatata, possiamo imparare anche l'eloquenza italiana, nel mentre che l'autore ci vien distendendo innanzi agli occhi la grande catena degli esseri che dalla rozza pietra con successivi anelli ci conduce a Dio.

Un altro gran lume dell'Università di Pavia fu Vincenzo Brunacci (1), il quale studiata la Medicina, e curato male il primo ammalato, al letto di cui lo chiamarono, si diede tutto alle Matematiche. Egli insegnò dapprima la Nautica in Livorno, e diè alla luce un Trattato di Navigazione atto a formare un piloto. Chiamato ad insegnar le Matematiche nell' Università di Pavia, pubblicò il suo Corso di Matematica sublime, in cui seguendo le tracce del Lagrange cercò di esporre le dottrine de'Calcoli differenziale ed integrale, senza far uso de'così detti Infinitesimi. Anche l'Idraulica venne da lui illustrata coll'Ariete Idraulico, e colla Memoria che fu coronata dalla Società Italiana nel 1814 e che s'aggira sulla miglior pratica per la dispensa delle acque.

---

(1) *Nel tomo X, pag. 425, della Bibl. Ital. leggesi la Necrologia del Brunacci dettata da Gabrio Piola dott. in Matematica, ed il prof. Alessandro Maiocchi pubblicò pure la Biografia di lui in fronte alla* Memoria sulla dispensa delle acque, e diverse altre operette dello stesso Brunacci. *Milano, Silvestri, 1827, in-12.*

Al tempo istesso l'Università di Pavia era illustrata da Pietro Tamburini nato in Brescia nel 1737. Egli coltivò con grande ardore le scienze teologiche, ma disgraziatamente si fece capo di quelli che volgarmente si chiamano *Giansenisti*, e per conseguenza servì ad un partito al quale rimase attaccato fino agli ultimi istanti della sua vita. Passato nella stessa Università alla cattedra di Filosofia morale, non fu nuovo nella disposizione delle materie filosofiche, ma raccolse qua e là quanto v'avea di bello, di utile, d'importante negli scrittori di morale, e lo presentò in una maniera facile e piacevole a'suoi discepoli. « Gli furono del pari facile la letteratura greca, latina ed italiana, pronti il consiglio e le diverse dottrine; .... potè serbare fino nella più lontana canizie la serenità della mente, narrare colla festività giovanile le sue diverse avventure, e condire il suo conversare di alcuni versi che se non accennano l' inspirazione poetica, mostrano che la sua mente non era punto invecchiata ». Così parlava Defendente Sacchi nei funerali del Tamburini morto ai 14 marzo del 1827.

Anche il P. Francesco Soave non fu uno di quegli uomini sommi che vantaggiassero con nuove scoperte le scienze, ma agevolò molto il modo d'insegnarle (1). Scrisse molti libri elementari; fece conoscere il sistema filosofico di Loke, ed unitosi all'abate Amoretti pubblicò quegli *Opuscoli scelti* in Milano, che essendo per lo più memorie risguardanti le scienze e le arti, promossero in Italia i progressi della fisica e della meccanica pratica. Ma le sue traduzioni di Gessner, di Young,

(1) *Il professore Savioli scrisse l' Elogio del Soave nato in Lugano nel 1743, e morto in Pavia nel 1806.*

di Esiodo, di Omero, di Virgilio caddero bentosto nell' obblivione, perchè mancano di quell' aura poetica che solo può rendere pregevoli le versioni della più alta poesia.

Melchiorre Gioia, nato in Piacenza nel 1767, coltivò in particolare le scienze economiche, e le due opere del *Prospetto delle Scienze Economiche*, e del *Merito e delle Ricompense* furono i più bei frutti de'suoi studi. Nessun particolare vantaggio egli arrecò alle scienze filosofiche colla sua *Ideologia* e cogli *Elementi di filosofia*, perchè nulla contengono, che dagli altri non sia stato o detto od accennato. Intollerante di ogni critica, mordeva fieramente chiunque avesse da esso lui dissentito. Ma al terminar della sua carriera filosofica trovò un avversario che essendo da lui stato trattato da *Ostrogoto*, da *bugiardo*, da *plagiario*, gli si avventò e rendette morso a morso, censurando principalmente il *Nuovo Galateo*. Nè forse mal s'appose questo Critico alloraquando in un articolo (1) dipinge il Gioia come facitore di libri sui libri, ed accenna l'arte del suo avversario di fare in brani ogni libro che gli capitasse alle mani, e di spargerne le squarciate membra in tante cassettine divise per numeri e per classi; indi di trarre da que' sepolcreti del sapere i morti brani, e rappiccarli insieme in varie forme. Il Gioia non ha potuto rispondere a queste censure, perchè appena esse videro la luce egli cessò di vivere ai 2 gennaio del 1829.

---

(1) Meccanismo nel compor libri. *Il critico di cui qui parliamo è l'ab. De' Rosmini, il quale ne' suoi Opuscoli Filosofici (tomo II) ha inserito un esame delle opinioni del Gioia in favor della Moda, ed una breve esposizione della Filosofia dello stesso.*

CAPO XIV.

Antonio Cagnoli. Sua vita. Opere da lui pubblicate, e principalmente le Notizie Astronomiche adattate all'uso comune. — Giuseppe Piazzi. Cenni sulla sua vita. Egli scoprì il pianeta di Cerere che appella Ferdinandea. *Suo celebre catalogo delle stelle. — Barnaba Oriani. Notizie intorno alla sua vita. Sue scoperte. Pubblica la sua Trigonometria sferoidica. Egli è celebrato dal cav. Vincenzo Monti in verso ed in prosa. Sua generosità nell'uso delle ricchezze.*

Solleviamoci per alcuni istanti dalla terra per contemplare il cielo, e riconoscere le scoperte che vi fecero i tre famosi astronomi italiani, Antonio Cagnoli, Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani. Nacque il Cagnoli ai 29 settembre del 1743 nell'isola dello Zante, ove il suo padre Ottavio, di origine Veronese, trovavasi in qualità di cancelliere del governator Pietro Bembo. Venuto in Italia colla sua famiglia, studiò le belle lettere e le scienze in Vicenza ed in Padova, e terminati gli studi si pose sulla carriera paterna delle cancellerie; ma venendogli a noia quelle occupazioni, deliberò di seguire in qualità di segretario l'ambasciator veneto Marco Zeno nella missione di Spagna (1). Dopo aver visitato le ridenti spiagge della Provenza e della Catalogna, andò a fermare la sua stanza in Madrid, ove la grave etichetta spagnuo-

(1) *Notizie sulla vita e sugli studi di Antonio Cagnoli compilate da Francesco Carlini, e premesse alle Notizie Astronomiche dello stesso Cagnoli nell'edizione del Fiaccadori di Reggio del 1827.*

la, i doveri del suo uffizio ed i rispetti sociali lo allontanarono da quella solitudine a cui si sentiva chiamato per meditare. Ma volle la sua grande ventura che nel 1776 si trasferisse coll'ambasceria alla corte francese (1).

Già il Cagnoli era giunto all'anno trentesimo settimo senza aver mai avvicinato l'occhio ad un telescopio per essere spettatore del più singolare de' celesti fenomeni, cioè dell' anello di Saturno: Vedutolo appena, si accese della brama d' internarsi ne' più reconditi penetrali della severa astronomia (2), e cominciando dall' aritmetica e dalle proposizioni di Euclide, si aprì l'adito all'ardua scienza dell'Infinito. Con uno studio indefesso, colla scorta del famoso astronomo francese Lalande, cogli osservatorj e coi sussidj che a lui offriva la

---

(1) *Te l'Iberia lodò che Primavere*
Condotte ancor non t'avea molte il Sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nodrito e del sapere:
Te la difficil Gallia, ove leggiere
Gambe non ti fur gioia e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.
Pindemonte.

(2) *Fu caso, fu destin, fu Genio amico,*
Che il buon tubo drizzò del ciel a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel furia volto pudico,
Ti venne allor da quel pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.
Pindemonte.

dotta Parigi, potè percorrere con molto successo la carriera della teorica e della pratica astronomia. Per potersi interamente dedicare alle osservazioni, si eresse nella propria casa una specola, e con molto dispendio la fornì di strumenti lavorati sotto i suoi occhi dal fiore dei meccanici francesi.

Alloraquando si volle riprodurre il gigantesco lavoro dell'Enciclopedia con un'altra forma, distribuendone le parti sotto certe principali classificazioni, il Cagnoli venne incaricato di dettare due importanti articoli, l'una sulla durata del Crepuscolo, e l'altro sulla massima luce di Venere. Quantunque il primo argomento fosse stato già trattato da Giovanni Bernoulli, da Maupertuis, da d'Alembert; pure il Cagnoli vi aggiunse qualche cosa di nuovo, scoprendo la semplice e singolar relazione che sussiste fra la più breve durata del crepuscolo e la latitudine del luogo (1).

Un'opera più grande doveva confermare quella rinomanza che il Cagnoli erasi acquistata con alcuni opuscoli. Parliamo qui della sua *Trigonometria*, che secondo il giudizio pronunciato dall'Accademia Parigina delle Scienze non si dee confondere con tutte quelle che si hanno sotto il medesimo titolo; poichè essa non è già una semplice compilazione di ciò che venne trovato dagli altri matematici, ma un trattato nuovo in gran parte per le cose che contiene, ed interamente nuovo pel modo di esporle e di unirle con un bel vincolo.

La Trigonometria del Cagnoli fu stampata in Parigi nel 1786 coi torchi di Didot e col privilegio dell'Accademia; e nello stesso anno e cogli stessi ti-

---

(1) *Vedi nell' Enciclopedia i due articoli* Crépuscole *e* Vénus, *Classe Astronomica.*

pi venne pubblicata la traduzione in francese che ne fece il Chompré; onde l'opera si diffuse bentosto in tutta l'Europa e fece salir l'autore in grandissima fama. Ma lungi dal goderne in sulle rive della Senna egli volle far ritorno alla sua patria Verona ove eresse un cospicuo osservatorio, vi collocò i pregevoli istromenti che aveva seco portati dalla Francia; nè solo attese alla scienza del cielo, ma si diede anche ad osservare i fenomeni atmosferici, e scrisse alcune memorie di vario argomento, le quali tutte ci chiariscono della profondità del suo sapere.

Divenuto prima segretario e poscia presidente della Società Italiana delle Scienze e d'Agraria stabilita in Verona, vide la sua patria in preda alle più gravi calamità della guerra. La guarnigione francese che teneva le castella fece piovere alcune bombe sulla città, ed una di queste del calibro di 500 piombò sulla casa in cui stava il Cagnoli colla sua famiglia, coi giovanetti Scerimsn, e coll'aio loro. Quest'ultimo fu percosso da un colpo mortale; gli altri, benchè non offesi, rimasero esterrefatti, e l'osservatorio colle macchine fu notabilmente danneggiato. Il Cagnoli, come uomo che cerca qualche sollievo alla sua sciagura (così si esprime il suo biografo), narrandola a persona che sia in grado di sentirne tutta la gravezza, ne scrisse subito all'amico Lalande. Costui ne fece querela con Bonaparte generalissimo delle truppe francesi in Italia, il quale volendo acquistarsi fama di munifico protettore delle lettere, donò quattromila franchi al Cagnoli; lo trasportò insieme colla Società Italiana da Verona a Milano; lo associò agli astronomi dell'Osservatorio di Brera, ed ordinò che si comperassero a spese pubbliche i suoi istromenti, perchè anch'essi tenesser dietro al padrone in sulle sponde dell'Olona.

Eletto membro del Corpo Legislativo, il Cagnoli conobbe di non esser fatto per questa sorta d'impieghi, principalmente in tempi burrascosi agitati sempre da sette e da tumulti; onde per uscire da quel consesso accettò la cattedra di Matematica sublime nella Scuola militare di Modena. Mirando principalmente a riuscir giovevole ai giovani a lui affidati, scrisse un succinto trattato di Sezioni coniche, in cui giusta l'espressione del Carlini si conserva tutto il rigore e lo stile de' geometri greci. Attese anche a dare un'edizione più ampia della sua Trigonometria, e ad adattarla all'uso de' suoi scolari (1). Nello stesso tempo egli arricchiva colle peregrine sue scritture gli Atti dell' Istituto Nazionale, come prima aveva arricchiti con varie importanti memorie quelli della Società Italiana.

Ma l'opera che rendette il nome del Cagnoli famigliarissimo non solo agli astronomi, ma anche a tutti quelli che senza volersi innoltrar troppo nell'ardua scienza del cielo, bramano però di averne una qualche nozione, è il libro intitolato *Notizie Astronomiche adattate all'uso comune.* Soleva il Cagnoli premettere a' suoi almanacchi un ragionamento famigliare su qualche punto di astronomia. Raccolti tutti questi ragionamenti, ne formò due volumetti, in fronte ai quali si sarebbe potuto scrivere con maggior ragione che sul Neutonianismo per le Dame dell'Algarotti, quel mot-

(1) *Trigonometria piana e sferica. Edizione seconda notabilmente ampliata. Bologna, 1804. — Compendio della Trigonometria piana ad uso degli aspiranti alla scuola militare in Modena. Ivi, 1807. — Il prof. Carlini ha stampato in seguito alla Vita del Cagnoli un indice di tutte le opere da lui pubblicate.*

to di Virgilio : *quae legat ipsa Lycoris.* Imperocchè anco le donne non che i giovani e gli adulti potrebbero attingere a questa fonte i primi elementi dell'astronomia; tanto è chiaro lo stile con cui l'autore gli ha espressi, tentando di evitare quanto di irto e d'arduo ha questa scienza. E noi avremo una sempiterna riconoscenza a questo scrittore, perchè quel poco che sappiamo della scienza del cielo lo dobbiamo al suo libro.

Dopo questi ed altri lavori che lungo sarebbe l'enumerare, il Cagnoli domandò riposo per le estreme giornate di sua vita, e l'ottenne. Ridottosi a vivere tranquillamente nel grembo della famiglia e della patria, vi morì di un colpo d'apoplessia il giorno 6 agosto del 1816. Il celebre suo concittadino Ippolito Pindemonte non volle che inonorata e deserta fosse la tomba dell'Astronomo, ma la fece risuonare di dodici egregi sonetti che videro la luce col titolo di *Tributo alla Memoria dell'insigne astronomo cavaliere Antonio Cagnoli, veronese.*

Giuseppe Piazzi, nato in Ponte della Valtellina nel 1746, studiò gli elementi delle lettere e delle scienze nel Collegio Calchi di Milano e nelle Scuole di Brera, e trasferitosi a Roma vi indossò l'abito di religioso Teatino, ed ebbe agio di erudirsi sempre più sotto il P. Jacquier (1). Dopo aver insegnato filosofia e matematica in Genova, poi in Malta, e teologia in Roma, si fissò alla fine in Palermo come professore di Matematica

(1) *Le notizie biografiche del P. Giuseppe Piazzi si leggono nell'Antologia di Firenze, fascicolo di settembre del 1826. Tutti poi gli scrittori parlano delle sue grandi scoperte che or ora verremo brevemente esponendo.*

sublime, e nel 1787 fu scelto dal re Ferdinando a fondare ed a dirigere un novello Osservatorio in quella città. Per procurarsi gli strumenti ed istruirsi nel pratico maneggio di essi, ottenne dalla sovrana munificenza di portarsi a Parigi ove conobbe Lalande e Delambre, indi a Londra ove si intertenne con Maskeline ed Herschel, tutti valentissimi astronomi. Si ergeva intanto sul palazzo reale di Palermo il grande Osservatorio, in cui il Piazzi, tornato da' suoi viaggi e deposta una ricca suppellettile di strumenti, cominciò le sue osservazioni. Dopo aver dato un catalogo copiosissimo di stelle, in sul bel principio del secolo in cui viviamo egli scoprì il nuovo pianeta Cerere, che per riconoscenza al suo benefattore fu da lui nominata *Cerere Ferdinandea*. « Questo gran lume dell'astronomia, dice il cavalier Monti, lo scopritore di Cerere, col suo nuovo catalogo di settemila stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed esattamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutti i cataloghi antecedenti: immenso lavoro che negli annali astronomici fa epoca gloriosa: nè deesi preterire che la scoperta di Cerere diede ad altri astronomi rinomati (Olbers ed Harding) occasione di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, Pallade, Vesta e Giunone (1).

I più ardui problemi della scienza astronomica furono dal Piazzi trattati con grande profondità di cognizioni: egli scrisse intorno alla determinazione dell'obliquità dell'eclittica, alla nutazione dell'asse terrestre, ed all'aberrazione della luce; e

---

(1) *Vedi il Proemio all'ultimo volume della* Proposta *indiritto dal cav. Monti all'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.*

pubblicò una descrizione delle Reali Specole di Napoli e di Palermo. Aveva posto mano ad un novello sistema di pesi e di misure per tutta la Sicilia; e già aveva fatti preparare i modelli, già compilate le tavole sinottiche, già dato principio a quelle di riduzione, quando dopo breve malattia cessò di vivere ai 22 luglio del 1826, e fu sepolto nella chiesa dei PP. Teatini in Napoli. Lasciò molti volumi manoscritti, ed un giornale di osservazioni che si estende a più di 40 anni. L'astronomo Delambre disse di lui: *dover l'astronomia più a Piazzi ed a Maskeline, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.*

Ci si presenta ora il grande legislatore di Urano, il sommo indagatore degli astri, Barnaba Oriani, che nacque nel villaggio della Certosa di Garignano vicino a Milano ai 18 luglio del 1752 dal lavandaio Giorgio Oriani e da Margherita Galli (1). Uno dei monaci Certosini gli agevolò il modo di studiare, togliendolo alle angustie della sua famigliuola. Appigliatosi alla carriera ecclesiastica, si consacrò tutto alle matematiche, e riuscì in esse così profondo, che sciolse un difficilissimo pro-

(1) *L'illustre astronomo Carlini ha promesso di pubblicare una memoria sulla vita e sugli studi dell' Oriani, la quale per anco non comparve. La Biblioteca Italiana non ha fatto finora che un breve cenno sulle vicende e sulle opere di questo illustre astronomo. Nel Moniteur del 21 dicembre 1832 (supplemento) si sono ripetuti quegli stessi cenni che si lessero nella Bibl. Ital., e si crede che l'autor di quest'articolo sia l'astronomo Plana di Torino. Alcuni nostri amici Milanesi ci hanno dato quelle poche notizie che qui registriamo.*

blema proposto da una straniera Accademia. Allora il senatore Lamberteñghi lo imprese a proteggere, e raccomandollo al conte di Firmian, ed allora ottenne i mezzi di poter viaggiare. Restituitosi a Milano, stabilì l'orbita del pianeta Urano, e determinò le perturbazioni degli altri nuovi pianeti. Narra il cav. Monti che la teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano nel 1789 fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo Delambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto (1).

La *Trigonometria sferoidica* dell'Oriani è opera classica (2), e la teoria delle Rifrazioni astronomiche gli va debitrice di un passo importante che dischiuse l'aringo a coloro i quali trattarono dappoi una siffatta questione. Egli ha scritto altre profonde Memorie sull'Astronomia teorica e pratica, le quali furono inserite nella preziosa collezione delle Effemeridi di Milano. « Voi (così il cavalier Monti scriveva all'Oriani), voi che primo alle leggi Newtoniane sottomotteste l'indocile Urano, e primo regolaste le perturbazioni di Cerere, nuovo pianeta comparso nel cominciare di questo

(1) *Monti, note al Canto I della Mascheroniana.*

(2) *Sappiamo che nel tomo IV che si sta stampando delle Memorie dell'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, verrà pubblicata una* Nota aggiunta agli Elementi della Trigonometria sferoidica dallo stesso Barnaba Oriani, *colle* Correzioni di alcuni errori scorsi negli Elementi suddetti. — *Gli Editori.*

secolo, ampliando con vittoriosi ingegnosissimi calcoli le teorie de' pianeti già conosciuti; voi che insegnaste a risolvere ne' vari casi i triangoli formati sulla superficie di una sferoide, e con quei vostri maravigliosi Elementi di sferoidica trigonometria deste alla matematica un eccellente corpo compiuto di una tutta nuova dottrina; voi non poeta, ma de' poeti caldo amatore, massimamente di Dante, vi fate dolce lettura di tutto ciò che tocca la vita e la gloria di questo altissimo re dell'italica poesia » (1).

Il cav. Monti ha mostrato una tenerezza ed una reverenza singolare per l'Oriani, e lo ha immortalato (se pure egli aveva bisogno dei canti di un poeta perchè fosse tramandato ai più tardi posteri il suo nome) con bellissimi versi nella Mascheroniana, ove ha voluto cantare tutti gli astronomi dell'Italia antica e moderna. Finge che il sole inviti lo spirito del Mascheroni ad entrare ne' suoi tabernacoli d'oro e lo introduce a parlare in questa sentenza:

D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennàr l'ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fè parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti (2);

(1) *Vedi la lettera di Vincenzo Monti a Barnaba Oriani in fronte al vol. II, par. II della Proposta.*

(2) *È fama che Archimede prima ancora di Buffon abbia conosciuto l'uso degli specchi ustori, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello che assediava Siracusa.*

Primo quadrò la curva dal cadere (1)
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il Calabro antico, che precide (2)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride (3).
Qui Cassin che in me tutto affisse il ciglio (4),
Fortunato così ch'altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai (5)
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;

---

(1) *Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane* (*V*, 23).

(2) *Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora, fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.*

(3) *Fetonte fulminato.*

(4) *Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria compiuta sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.*

(5) *Monsignor Bianchini e il P. Riccioli gesuita celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana; il primo colla sua erudita* Storia provata coi monumenti, *e l'altro colla* sua Cronologia riformata, *tenuta in grande estimazione.*

Lui che primiero dell'intatto Urano
Coi numeri fermò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano (1).

A nessun meglio che all'Oriani toccò la ventura tanto desiderata da Cicerone di godersi vivo della propria gloria (2), poichè il suo nome risuonò bentosto in tutta l'Europa; e Bonaparte, appena entrato in Milano nel 1796, cercava subito di Oriani, accarezzandolo ed accompagnandolo con ogni sorta di onoranza. Il Direttorio di Francia voleva che se le opere più insigni delle arti servivano di ornamento ai trionfi della Repubblica, gl'ingegni celebri li lodassero, avvisandosi che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro che da lei per costume, per ingegno e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani; onde imponeva al suo Generale che ricercasse e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati ed i letterati d'Italia, indicando nominatamente l'astronomo Oriani (3). Per questo singolare ingegno Bonaparte ebbe una particolare reverenza e quando era generale dei Francesi in Italia, e quando presidente della Repubblica italiana, e quando re d'Italia. Voleva in sulle prime farlo vescovo; ma l'Oriani, tutto intento a'suoi studi astronomici, non volle abbandonare il suo diletto Osservatorio di

(1) *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, Cant. I.*

(2) Ut et caeteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur. *Ad Div. lib. V, epist. 12.*

(3) *Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. VII.*

Brera. Fu in quella vece nominato e cavaliere e conte e senatore e membro dell'Istituto italiano, con larghissime pensioni. Caduto il Regno d'Italia, l'Oriani, già avanzato in età, ottenne il suo riposo, e conservò un grosso stipendio. Egli morì ai 12 novembre del 1832, lasciando un considerabile peculio, che destinò ad opere generosissime, dando duecentomila lire alla Specola di Brera, centomila alla Biblioteca Ambrosiana, altre centomila all'Orfanotrofio, e centomila pure al Seminario Arcivescovile; tante furono le ricchezze acquistate col suo ingegno, tanta la parsimonia con cui visse, e tanta la generosità colla quale in morte distribuì le sue dovizie.

CAPO XV.

Antonio Canova. Sua vita e sue opere principali. Grande celebrità di cui ha goduto durante la sua vita. — Cenni sullo stato delle Belle Arti. — Musica. Pensieri di un moderno sulle rivoluzioni cui quest'arte andò soggetta nella nostra età. — Digressione sulle donne celebri. — Teresa Bandettini. — Silvia Curtoni Verza. — Diodata Saluzzo Roero. — Aglaia Anassillide (Angela Trevisan). — Costanza Moscheni. — Eleonora Fonseca Pimentel. — Giustina Renier Michiel. — Isabella Teotochi Albrizzi.

Dovendo ora volgere uno sguardo allo stato delle arti belle, miriamo a prima giunta innalzarsi un personaggio quasi gigante, e tutta l'Europa e tutta l'America incivilita star mutola e stupefatta ad ammirar le opere del suo scalpello. Antonio Canova ci si appresenta con ben cento statue di tutto tondo, con ventidue quadri e con

un immenso numero di studi, di disegni, di modelli raccolti nel suo gabinetto. Alla vista di opere così stupende noi ci dobbiamo inchinar reverenti ed esclamare con Ippolito Pindemonte:

O Canova immortal, che addietro lassi
L' italico scalpello, e il greco arrivi, ec. (1).

Un uomo così celebrato merita pure che sia da tutti conosciuto nelle mortali sue vicende; e che quantunque in una storia della letteratura si abbiano principalmente di mira le arti della parola, e non si faccia che un breve cenno di quelle del disegno, pure si consacrino alcune pagine ad un uomo che non fu sommo solamente nelle opere dell'arte, ma anche nella virtù, anzi nella santità della vita, come si esprime il biografo Missirini (2).

In Possagno, terra del distretto Asolano della provincia di Trevigi, nacque Antonio Canova il 1 di novembre del 1757 da Pietro, scalpellino de' più ragionevoli di quella età, che lavorava per lo più in tabernacoli, in altari ed in altre simili opere consacrate all' ornamento delle chiese dei dintorni. Rimasto orfano nell'età di tre anni, fu istruito nell' arte dall'avo Pasino, che lo allevava

---

(1) *Per l'Elba di Canova, sonetto.*

(2) *Il Missirini ha pubblicato un pregevolissimo lavoro biografico sul Canova col titolo:* Della Vita di Antonio Canova, *libri quattro. Il conte Leopoldo Cicognara ha parlato lungamente e bene delle opere di Canova nella sua Storia della Scultura, ed ha consacrato a quest'illustre Italiano un bell'articolo nella Biografia Universale tradotta e stampata con aggiunte in Venezia presso G. B. Missiaglia.*

collo scalpello e col maglio in mano per lavorare la pietra; e gli si mostrava così difficile e disdegnoso, che avendo il giovanetto sortito una straordinaria sensibilità, erasi talmente per quel rigore invilito da desiderare la morte. Ma per grande sua ventura conducevasi a villeggiare nelle vicinanze di Possagno il senator veneziano Giovanni Falier, il quale veduti i lavori del giovanetto Antonio, e quasi presago della sua futura eccellenza, lo fece accettar nello studio di Giuseppe Torretti, che era uno de' migliori scultori di Venezia, e con cui dopo qualche tempo si trasferì in questa capitale. Il commentator Farsetti aveva per comodo della gioventù formato con grande liberalità una galleria di modelli in gesso d'ogni più pregiato antico lavoro, ed ognuno si può immaginare quanto la frequentasse il Canova, e qual gradito ed utile pascolo vi trovasse.

Il Canova ha conservato una perpetua riconoscenza verso il generosissimo Falier, dal quale solea ripetere ogni sua fortuna per la paterna benignità che gli aveva dimostrato fin dalla prima adolescenza; onde per lui prima che per altri esercitò il suo scalpello facendo due canestri di frutta e fiori scolpiti in marmo, che gli vennero commessi da quel suo Mecenate. Essi furon riposti sul primo pianerottolo delle scale del palazzo Farsetti (ora albergo della Gran Brettagna), ove si veggono mutilati e guasti, perchè servono di posa e di appoggio ai facchini che trasportano i fardelli dei viaggiatori dal pian terreno agli appartamenti. Questo primo lavoro fu dal Canova eseguito nell'età di quattordici anni; e dopo un biennio egli presentò al suo benefattore le statue dell'Orfeo e della Euridice nel punto in cui questa è costretta a ricalcare le vie del Tartaro. I

poeti ebbero a dire di quei due simulacri, « che come Orfeo col dolce suono della lira ammansando la ferità degli uomini selvaggi li avea tratti al vivere civile, così quella statua d'Orfeo doveva mitigar la rozzezza della statuaria di que' tempi, e recar l'arte nella luce della perfezione ». Lavoro più difficile e studiato fu quello del Dedalo che adatta al dorso di Icaro le ali. In questo gruppo il padre ha appena cominciato ad appoggiar l'ala sulla spalla del figliuolo, che questi sorridendo gira la testa e mostra maraviglia, mentre il genitore sembra inquieto; la quale impressione è difficile a significarsi. Una piana e virginale imitazione del vero, senza mistura d'ideale e di antico, si scorge in queste opere, come in quelle de'pittori della scuola veneziana, il cui carattere è facilità, natura e semplicità.

Il Falier, per dischiudere un più vasto teatro al suo Canova, lo raccomandò al cavaliere Girolamo Zulian ambasciatore veneto presso la Santa Sede, lo spedì a Roma, in cui giunse nel dicembre del 1780. Il cav. Zulian lo accolse ospitalmente nella sua casa, e fattosi portare un modello in gesso del gruppo eseguito da lui in Venezia del Dedalo e dell'Icaro, volle che ne giudicassero alcuni uomini dotti che usavano con lui famigliarmente, quali erano Cades, Volpato, Batoni, Puccini e lo scozzese Gavino Hamilton. Questi sottoposero ad un lungo e minuto esame quel lavoro, e per qualche tempo si guardaron l'un l'altro, non osando di pronunciar giudizio. Il giovane artista ebbe a confessare che quel momento di silenzio fu per lui una vera mortale agonia; se non che l'Hamilton cominciò a parlargli affettuosamente, ed a confortarlo perchè unisse ad una sì bella e parlante imitazione della natura la scel-

tezza e l'ideale dell'antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, onde toccar quell' altezza a cui la moderna scultura non era, mai giunta. Inanimato da queste parole, incoraggiato da una pensione, benchè tenue, che gli concedette per tre anni il Senato di Venezia, tentò di porre in opera i precetti dell'Hamilton, lavorando un Teseo vincitore del Minotauro, e porgendo un insigne esempio della imitazione della natura insieme e dell' antico. L' eroe siede in atto di stanchezza, ma di trionfo, e tiene in mano la clava colla quale ha abbattuto il mostro biforme.

Allorquando il cav. Zulian, raccolti in sua casa i primi artisti, mostrò loro il gesso della testa del Teseo senza indicare d'onde fosse cavato, tutti concordemente lo giudicarono greco lavoro; anzi alcuni aggiunsero di aver cognizione del marmo senza ricordarsi del luogo ove lo avessero veduto. Ma quale fu la loro maraviglia alloraquando furono condotti ad ammirare l'intero gruppo e riconobbero il loro abbaglio? « Allora (dice il Cicognara) dovettero esclamare che da quel punto s' apriva all' arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui oltre al Minotauro si vide sconfitta l' invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultore di Fossagno, che non compiuto il quinto lustro aveva condotta già l' arte a quel grado che non avevan raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo restauratore Nicola da Pisa fino all'età nostra ». Il mausoleo del Pontefice Ganganelli eseguito poco dopo dal Canova confermò sempre più questo giudizio; ed il più tremendo Aristarco delle arti, il severo Milizia che se la prendeva con tutti i corruttori della vecchia età e del suo tempo, s' inchinò reverente innanzi a questo

monumento, e lo descrisse in questi termini. — Nella chiesa de' SS. Apostoli sulla porta della sagrestia a fronte d' una delle due navate laterali sorge un basamento liscio diviso in due grandiosi scalini. Sull'inferiore siede là Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un'urna, su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S'alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all' antico dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare e proteggere: atto maestoso, simile a Marco Aurelio equestre sul Campidoglio. Che riposo! le tre statue paiono scolpite nei più bei tempi della Grecia pel disegno, per l' espressione, pei panneggiamenti. — La stessa bellezza e magnificenza si ammira nel mausoleo di papa Rezzonico eretto nella Vaticana Basilica, e scoperto l' anno 1795. I lioni, la beltà del Genio, l'atto, le vesti, la testa del Pontefice riscossero i più grandi applausi. Il chiarissimo cav. Giovanni Gherardo de'Rossi illustrò questa grande opera., ed il bulino del celebre Morghen la rappresentò, e rendette minore il dispiacere di coloro che non poterono trasferirsi nel più sontuoso tempio del mondo a rimirare quel capolavoro della moderna scultura.

Mentre il Canova lavorava intorno ai due mausolei, compose molte statue e gruppi d'Amore e Psiche (1) in vario modo atteggiati, e il gruppo

---

(1) *Per una Psiche giovinetta con una farfalla in mano, sonetto d'Ippolito Pindemonte.*

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita

di Venere e di Adone, e il monumento del cavaliere Emo posto nell' arsenale di Venezia, e la prima statua dell'Ebe, e la prima sua Maddalena penitente; opere tutte bellissime, e da lui eseguite prima dello spirare del secolo decimottavo, senza giovarsi molto delle braccia subalterne; onde ne rimase sommamente affievolita la sua complessione, avendo egli stesso confessato che non era più in caso di sostenere le enormi fatiche che costato gli avevano i leoni nel monumento Rezzonico, e certi panneggiamenti in quello del Ganganelli, e varie altre laboriose operazioni che per l'uso del trapano appoggiato al petto gli avevano già prodotto una depressione nelle costole. Egli trovava un sollievo nel dipingere, e dal 1792 al 1799 eseguì ventidue pitture fra grandi e piccole, e non ripigliò più i pennelli se non nell'agosto del 1821, per ritoccare il gran quadro dipinto per la chiesa di Possagno. Riuscì di gran sollievo allo scultore un viaggio che fece col senatore Rezzonico nella Germania, ove fu accolto con tutti quegli onori che la grande sua fama si meritava. Trovandosi

---

Faccia pensosa sull'alato insetto
Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d'oro.

in Vienna, ebbe dal duca Alberto di Saxe-Teschen la commessione di un monumento per la defunta sua sposa l'arciduchessa Maria Cristina d'Austria, che si doveva collocare nella chiesa gotica di S. Agostino di Vienna (1). Tornato a Roma, e lietissimo per l'elezione di Pio VII, condusse a termine il gruppo colossale di Ercole e di Lica, ed il Perseo, di cui un giornale inglese rendeva conto in questa sentenza : « La statua del Perseo è posta in faccia al gesso dell'Apollo di Belvedere, e sembra sfidarne il paragone. Queste due statue sono pari nel sentimento, nell'occasione e nel punto del trionfo. Apollo ha già lanciato la freccia, e Perseo ha già tronco il capo di Medusa. Forse l'eroe si tiene alle forme alquanto dilicate più che ad un guerriero mortale convenissero, che potrebbe essere un misto del Mercurio e dell'Antinoo; ma è delitto il fare obbiezioni, giacchè il marmo ha rare volte ricevuto una forma così perfetta. Orribile è d'ordinario l'aspetto della Gorgone, e talora ne' vasi etruschi ha il ceffo d'un cinghiale; ma la Medusa del Canova ha una dolce femminile bellezza, ciò che induce nel Mito una classica autorità. »

Nel 1802 il Canova fu chiamato a Parigi per modellarvi un colosso rappresentante Napoleone; e

---

(1) *Si conservano in Monaco cinque capolavori dell'immortale Canova. Nella Reale Galleria il Paride e la Venere che esce dal bagno; Sua Maestà la Regina vedova Carolina è in possesso della Psiche, e nella seconda sala della Galleria del Duca di Leuchtenberg si ammirano le tre Grazie in grandezza naturale, e la Maddalena genuflessa che piangente guarda il Crocifisso che tiene in mano.*

nel 1810 si portò nuovamente in quella capitale per un altro ritratto dell'imperatrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il simbolo della Concordia egli scolpì sedente. Il ritratto in forma colossale di Napoleone, eseguito in marmo e poscia in bronzo, servì a mostrare *Come fortuna va cangiando stile*; poichè il primo ora si vede in Londra presso il duca di Wellington, ed il secondo giace nelle terrene officine dell' Accademia delle Belle Arti in Milano. Tra il primo ed il secondo viaggio a Parigi se ne frappose uno a Vienna, ove l'esimio scultore portossi per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina, monumento che è nuovo nell'invenzione e commovente oltremodo, anzi spirante una dolce mestizia. Restituitosi alla sua Roma, il Canova non esitò a gareggiare coll'autore della Venere Medicea; perocchè egli stesso effigiò una Venere ch' esce dal bagno, e la impresse di un senso nobile di verecondia, poichè costringe a se le membra e i panni per far velo al corpo ignudo. Fu pertanto chiamato lo scultore della Venere e delle Grazie; « ma per certo (come osserva il Cicognara) non si dirà dai posteri che le statue dei tre Pontefici, che i gruppi colossali dell'Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugilatori, che l'Ettore e l'Aiace, che il Washington, che il colosso di Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli sieno stati modellati negli orti di Citera ». Il Fabio Americano fu rappresentato sedente e nell'atto di sottoscrivere la sua rinunzia al comando; e sul suo sembiante è impressa quella virtù che egli nudriva nel cuore. Il momento in cui quel simulacro approdò alle spiagge americane fu segnato da un giubilo, da un moto universale che non si potrebbe esprimere con parole: « si

dirà solo (così un giornalista del Nuovo Mondo) che fu un commovimento di consolazione e di gloria specialmente per quelli che avevano servito sotto il padre della patria. »

Già da molto tempo il nostro scultore aveva l' incarico di comporre il Sepolcro del cardinale Duca di York, che servisse insieme di monumento alla regale famiglia Stuarda, e dovendolo porre nella Vaticana Basilica ove già sorgeva il mausoleo Rezzonico, doveva vincere sè medesimo col difficile confronto. Il conte Perticari affermò che in questo monumento si raggiunse la santità del fine per cui furono istituiti i sepolcri. « Il Fidia dell'età nostra, il sublime Canova, volto con ogni mezzo a restaurare la scultura sull' antica eccellenza dei Greci, onde sua mercè si va ora in ogni parte richiamando il buono stile, cercò pure che li monumenti sepolcrali meglio riprendessero l'antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti e i fini prescritti alla loro instituzione. Quindi se dagli altri monumenti eretti dal medesimo spira la pietà, la devozione ed una salutare mestizia, ora ha egli osato allontanarsi coraggiosamente del tutto dalla mala intesa maniera dei sepolcri moderni in quello che innalzò testè nel tempio di S. Pietro per tramandare ai posteri la memoria del cardinale Duca di York, dell'augusto suo fratello, e del re Giacomo padre di ambedue; perchè condusse un monumento che, ritenendo l'indole di quelli della Palestina e degli altri che si veggono fuori di Pompei, ci dà un'opera di un carattere serio e per noi affatto nuovo..... Il monumento di cui si parla è tutto di marmo di Carrara, e presenta una mole sorgente su ben ordinati gradi alta palmi 58 circa, e larga circa palmi 15. Nel ripiano della cima sovra eleganti corniciamenti

poggiano gli stemmi della Gran Brettagna, e dopo vari ripartiti fregi su due terzi dell' edificio veggonsi in mezzo rilievo le effigie degl' illustri personaggi ai quali è sacro il monumento. Quindi scendendo al basso figurasi una porta che dà adito al sepolcro, ai fianchi della quale sorgono in piedi effigiati pure a mezzo rilievo due Geni che in diverso atteggiamento composti si sorreggono sulle loro faci già spente a terra. »

Abbiamo altrove parlato del terzo viaggio fatto dal Canova a Parigi per rivendicare i capolavori che dovevan essere restituiti a Roma, e tornarli quasi al nativo loro luogo. Dalle rive della Senna egli si trasferì a quelle del Tamigi per vedere le opere di scultura del Partenone, intorno alle quali pronunciò il seguente giudizio in una lettera indiritta a Lord Elgin (10 novembre 1815): « Permettete, o Milord, che io vi esprima i sensi della mia viva compiacenza per aver veduto in Londra i preziosi marmi antichi da voi recati qui dalla Grecia. Io non so mai saziarmi di rivederli; e benchè il mio soggiorno in questa capitale abbia ad essere brevissimo, tutti i momenti che posso li consacro a contemplare queste famose reliquie dell' arte antica. Ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle. Tutto qui spira vita con una evidenza, con un artificio squisito, senza la minima affettazione e pompa dell'arte velata con un magistero ammirabile. I nudi sono vera e bellissima carne. Io mi stimo felice di aver potuto vedere cogli occhi miei queste opere insigni, e mi terrei contento di essere venuto a Londra solamente per esse. Onde grand'obbligo e riconoscenza dovranno a voi, o Milord, gli artisti per aver trasportate vicino a noi queste memorabili e stupende sculture. Io nel mio parti-

colare ve ne faccio mille cordiali ringraziamenti ».
Tornato a Roma colle ricordanze unite del Panteon e del Partenone, modellò il gruppo della Pietà, e terminò quello di Marte e Venere pel Re d' Inghilterra, e due statue giacenti, la Maddalena e l'Endimione. Aveva altresì modellato il grande colosso della Religione per eternar la memoria del ritorno di Pio VII alla sua sede.

Nelle estreme giornate di sua vita egli determinò di beneficare la sua terra nativa, fondandovi un tempio magnifico, a cui accorrendo una gran folla per costruirlo, e poscia un gran numero di stranieri per vederlo, divenisse una perenne fonte di ricchezze per quel paese. Egli stesso pose la prima pietra di questo edificio agli 11 luglio del 1819 in mezzo ad una grande calca di popolo. Quel pio rito (come narra il Paravia) si compì in mezzo ad una innumerabile gente, che sparsa per quelle falde producea all'occhio una scena delle più piacevoli e pittoresche. E con allegre mense e suono di sacri bronzi, e musiche, e danze, e canti di poeti si produsse quella solenne giornata che fu la seconda dopo quella che vide nascer Canova, che stabilì eternamente la gloria della villa avventurosa di Possagno.

Ma già una vita sì preziosa volgeva al suo termine, e parve che il presentimento della prossima sua fine avvicinasse il Canova a quel tempio di Possagno in cui doveano riposare le sue spoglie. Giunto a Venezia ai 4 ottobre del 1822, ed alloggiato in casa Antonio Francesconi, si pose a letto e più non surse, essendo tornati inutili tutti i suffragi dell'arte, che non potè guarirlo da una paralisi dello stomaco preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la

metà del piloro. « Mezz'ora innanzi di morire (dice il Paravia testimonio oculare) quella sua languida fisonomia si ravvivò tutta, e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell'anima pura e bella era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Finalmente alle ore sette e quarantatre minuti della mattina del giorno 13 ottobre 1822 morì d'anni 65 ». All'annunzio che il Canova aveva cessato di vivere, tutta Venezia si scosse e si preparò a seguirne il feretro che venne trasferito nell'aula accademica che aveva tutte le pareti coperte dai disegni intagliati delle opere di lui, che parevano non già il lavoro di un solo ingegno o di un braccio, ma d'una famiglia intera di artisti. Il Presidente recitò un discorso commovente fra le lagrime ed i singhiozzi degli astanti; e la sola face che in quel locale splendesse a canto del feretro con languida luce mortuaria, era sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che avevan servito a raccogliere per vari secoli i voti dei patrizi nel salone del maggior Consiglio, e parve esser quello il candelabro più adattato all'estremo uffizio verso l'ultima delle glorie veneziane, come si esprime uno de' suoi biografi.

Da un canto all'altro non solo dell'Italia, ma della Francia, della Germania e dell'Inghilterra s'alzò un grido di lode, di desiderio, di compianto, poichè già da lungo tempo l'invidia istessa era stata costretta al silenzio, ed a riconoscere in questo italiano lo scultore che univa in se stesso i più grandi pregi. « E chi, dice il Cicognara (1), scolpì volti più belli e delicati di quelli della Tersicore eseguita pel cavalier Simone Clarke, della Pace pel

(1) *Storia della Scultura*, tomo *VII*, cap. 3.

conte Romanzoff, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più patetico e più sublime di quello della Santa-Crux? Qual vanta più grandioso del Teseo, o più fiero dell'Ercole? Qual escì da scalpelli moderni, che „come opera di studio, potesse pareggiarsi all'estremità del Creugante, all'insieme dell'Aiace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto del Perseo e del Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle Grazie, ma elevano l'uomo a tutta la più alta sublimità della grand'arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, e chi con più vezzo indicò la scaltrezza che vedesi nella Danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sasso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più naturale e più vera di Madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadria e gioventù di forme da venire a confronto con l' Ebe di milord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace e della Terpsicore; della Polinnia e delle altre figure sedenti? E per quanto in una sola testa possono riunirsi le perfezioni tutte dell'arte, come stile, come esecuzione e natura ed ideale congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti alle epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? In fine ci sembra di poter arditamente interrogare la storia delle arti dopo il loro risorgimento, e chiedere apertamente: chi ha

meglio di Canova fatto una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata? » In mezzo a tanti pregi l' illustre Storico della Scultura non ha trascurato di far cenno di alcuni difetti, come di un po' di ricercatezza in qualche movimento, di qualche vezzo che si approssimasse all'affettazione, di qualche estrema vaghezza o ridondanza delle acconciature; ma queste che ad alcuni parvero mende, non si trovano che nelle figure atteggiate alla grazia del ballo, od in movimenti che deggiono indicare tutt'altro che la gravità del contegno.

Il Canova non ha adottata opera alcuna sull'arte, quantunque avesse desiderio di scriverne una che sarebbe riuscita utilissima. « Ho volontà decisa e risoluta (diceva egli ad un amico) di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della scultura e de' suoi pochi elementi, ma non per fare un'opera, chè io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io m' intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla più oltre ». Il Missirini, che visse con lui lungamente e con molta dimestichezza, raccolse *i suoi pensieri sull' arte*, e li notò tutti nel capo nono del libro terzo. In uno di essi troviamo esposto il sistema a cui lo scultore si era appigliato per diventar grande. « Insegnava egli doversi imitare la sola natura, e non alcun particolare maestro; bensì quel maestro ti additerà come la natura si imita, e come fu da esso imitata e veduta: studia adunque la natura cogli occhi suoi, e guarda che ei sia antico e dei Greci; chè questi più che gli altri ebbero campo di vedere la natura e d' imitarla, e più che gli altri il seppero fare ».

Abbiamo detto col Missirini che il Canova non è soltanto un grande esempio di eccellenza nell' arte,

ma anche un singolare splendore di virtù. Egli in fatto può essere modello di modèstia, di franchezza e di beneficenza. Insignito di molti ordini dai più possenti sovrani, fregiato di titoli e di onori d' ogni maniera, festeggiato da tutte le Corti, arricchito dai grossi guadagni che gli fruttavano le sue opere, non si inorgoglì mai, nè mai volle uscire dalla schiera degli artisti. Eletto senatore nell'agosto del 1809, perseverò nella rinuncia che subito ne fece. « Io non mi rifiuto, diceva egli, di operare nella mia professione di scultore, ma non posso essere involto in cure contrarie al mio modo di vita, a' miei studi e all'adempimento dei doveri contratti. Ho bramato sempre ed ottenuto di vivere lontano da ogni pubblica ingerenza e magistratura, ed ora più lo desidero e chieggo, chè l'età m'incalza e mi consiglia a tener più stretto conto del tempo per operare nell'arte mia ». Portato naturalmente alla beneficenza, convertiva le sue pensioni ed i suoi guadagni in premi annuali od in assegni mensili per giovani iniziati nelle arti, in fondare ed accrescere le Accademie di S. Luca, de' Lincei, di Archeologia; soccorreva generosamente gli artisti poveri e travagliati: e ben lo possono attestare gli Spagnuoli da lui soccorsi, allorchè avendo il re Giuseppe occupata Madrid, essi non ricevevano alcun aiuto dalla patria.

Modesto com'era, e timido anzi che no, il Canova disse francamente la verità in que' dialoghi che tenne con Napoleone, al quale raccomandava Roma ed il Pontefice, mostrando di disapprovare la condotta che quello strapotente Monarca teneva con l'una e coll'altro. Preziose, dice il Cicognara, saranno le memorie rimaste di questi colloqui, ove la nuda verità non tremante, non timida esciva dalle labbra dell'ingenuo artista, e risplendeva fre-

gia straniero di quelle aule dorate. Nè si mostrava impaziente delle contradizioni o delle critiche altrui, anzi ne faceva suo pro; e ad un amico che voleva rispondere per lui alle censure di un Giornalista, disse « che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scarpello e procurando di meglio operare ».

Che se qualcheduno ci domandasse chi nella pittura abbia occupato quel posto che Canova occupò nella scultura, non esiteremmo a proferire il nome di Andrea Appiani, i cui freschi nella Corte di Milano, e principalmente nella così detta sala del trono fanno inarcar le ciglia per lo stupore a tutti gl' intelligenti. Concittadino e contemporaneo del Parini (1), questo pittore mostrò ne'suoi dipinti tutta quella correzione ed eleganza che il poeta ha sempre conservato ne'suoi poemetti e nelle sue odi. Landi e Camuccini, e poscia Palagi, Comerio, Hayez, Diotti hanno coltivata anch'essi l'arte

(1) *L'Appiani nacque in Milano nel 1754 da una famiglia oriunda di Bosisio, piccola terra del lago di Pusiano, ove era nato anche il Parini, il quale perciò gli scriveva in questa sentenza:*

Te di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred' io,
Dall' Eupili natio,
Come fortuna variò di stile
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall' onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne dalle genti oscure:
Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

pittorica con gran successo; così come i Marchesi, i Pacetti, i Monti, i Comolli hanno arricchito di molte ed egregie opere la scultura. I bulini dei Morghen, dei Longhi, dei Gandolfi, dei Toschi, degli Anderloni, dei Garavaglia hanno moltiplicati i capolavori tanto dei pittori, quanto degli scultori, e gli hanno sottoposti agli occhi di tutti.

L'Architettura presentò nella nostra età opere così sontuose, che emulano la magnificenza e l'ardimento degli antichi Romani. La strada del Sempione, l'Arena e l'Arco della Pace in Milano, il Ponte sul Ticino a Buffalora attesteranno a tutti i secoli la splendida munificenza del Governo reale ed imperiale. L'Arco della Pace non è peranco terminato, ma presto sarà ridotto a compimento, e basterà a stabilire la fama e l'onore del secolo in cui fu eseguito, e dell'insigne suo architetto il marchese Luigi Cagnola, che ha dato il disegno anche del portico d'ingresso a Porta Ticinese (1).

La musica vanta egregi cultori nei Martini, nei Tartini, nei Sacchini, nei Paisielli, nei Cimarosa, nei Mayer, nei Rossini, tutti egregi compositori; e valentissimi esecutori nei Pacchiarotti, nei Marchesi, nei Crescentini, nelle Banti, nelle Catalani, ed in tanti altri e tante altre cantori e cantatrici che levaron alto grido di se nell'età di cui parliamo. Ma alcuni si querelano che l'arte si sia rivolta al lusso ed allo sfoggio dell'esecuzione, e rifugga dalla squisitezza del gusto e dell'aurea semplicità; e che il canto rimanga soffocato dal frastuono degli stromenti musicali. Noi non giudi-

(1) *Ottone Calderari fece rivivere in Vicenza il gusto Palladiano, ed il Quarenghi in Pietroburgo si giovava dell'inclinazione e dello splendore di quella corte imperiale per innalzare sontuosi edifici d'ogni maniera.*

cheremo intorno alla ragionevolezza di queste querele, ma introdurremo a parlare il Botta il quale così favella dello stato della musica verso la fine del secolo decimottavo. » Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel conservatorio come quasi il cavallo troiano, da cui uscivano non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò che più l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alla quale le altre come ancelle ad una regina per darle maggiore risalto e farla campeggiare servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento; di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e l'unità cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto, si osservavano, con loro congiunta una tale leggiadria, una tale eleganza che a sentirli era un vero incanto, e l'uomo provava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato, di angelica natura si vestisse. Nè complicati o meccanicamente laboriosi erano i mezzi

di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano; onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel Dizionario di Musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello: irresistibile era quest'effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era musica veramente italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia; i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l'età dell'oro per la musica. La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino, non li soffochino. Il quale modo di comporre siccome di maggior effetto, così ancora di maggior difficoltà è; conciossiachè assai più dif-

ficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi cui i maestri chiamano di prima intenzione, e per ciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggiore e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, e nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore dei giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono! Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto; i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare; ed il pubblico che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude: gente veramente da tamburi e da cannoni » (1).

L'autore qui parla di questa nostra età come di quella che è assai corrotta, e noi non negheremo che abbia dato esempi di nequizia e di opere di sangue; ma diremo altresì che in mezzo a questa corruzione essa non cessò di affrettar sempre più i passi verso l'incivilimento. Quelle stesse arti del canto, contro cui l'autore declama, e quelle del bello ebbero ottime istituzioni. L'educazione delle donne, che prima si trascurava con grave danno della società, fu coltivata, ed il bel sesso presentò tali modelli di sapere e di virtù che onorano il secolo in cui viviamo.

---

(1) *Botta, Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, lib. L ed ultimo.*

La vita di Teresa Bandettini, qual sole che tramonta, volgeva all'occaso, e solo in tutto il suo splendore conservavasi la celebrità de' suoi improvvisi, de' suoi tentativi di epopea nella morte di Adone, nel Teseo, e della sua poetica versione di Quinto Calabro Smirneo; alloraquando surse ad emularla, e forse ad ecclissarla Diodata Saluzzo-Roero, la quale in un poema cantò Ipazia che coltivò la filosofia e le matematiche in Alessandria, e morì martire di Cristo (1). Nel suo poema la Saluzzo svolse tutte le dottrine che si conoscevano e s'insegnavano a quei tempi, ed espose quelle dei Magi, dei Platonici, degli Stoici, degli Eleatici, degli Epicurei, dei Pirronisti, degli Eclettici, le opinioni arcane dei sacerdoti egizi, le cerimonie isiache; e finalmente celebrò i dogmi ed i precetti della cristiana religione, fulminando le varie eresie in essa insorte. Per dar varietà alla sposizione di tante e sì varie dottrine, e per togliere al poema le apparenze di una ignuda storia filosofica, introdusse ora inni, ora canzoni, ora cantici di filosofia, di sacerdoti, di popoli. Ecco, a cagion d'esempio, come concisamente sia esposta la legge Mosaica in questi pochissimi versi:

Iddio scese in l'Orebbo; e, Son chi sono,
Tuonò tremendo: Unico è il Nume; il Nume
Vuole ogni sette un dì sacrato a lui;
Tu il padre onora; Non lordar le avare
Mani nel sangue de' fratelli tuoi;
Serba casta la mente ed il costume;
Non tor l'altrui; Non tesser frode al vero;
Nè macchiar col desio vergine o sposa:
Disse il Signor dell'increato impero.

(1) *Ipazia ovvero delle Filosofie, Torino,* 1827.

La Saluzzo dettò anche alcune novelle (1) in cui non se ne sta paga a narrare qualche amoroso o patetico caso, ma dipinge i costumi delle età in cui mette gli avvenimenti, e ne ricorda le principali vicende. « Quindi in quella intitolata *I Saraceni* (dice il Defendenti Sacchi) pinse i tornei, le corti d'amore, le dame e i trovatori; le forme de'municipj, e le passioni che movevano gli antichi Italiani nella *Guglielmini Viclarissa* e nel *Cesare Rotario*; le malvage arti dei Visconti e la fierezza dei piccoli tiranni che avevano fatte serve le città italiche, nel *Castello di Binasco*, ove espose il miserando caso di Beatrice Tenda; e finalmente le lettere rifiorite sull'appassito stelo latino e la civiltà rigenerata nella *Isabella Losa* e nella *Gaspara Stampa* » (2).

Nella schiera di quelle valorose donne che illustrarono la nostra età, ci si appresenta Silvia Curtoni Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea*, che dettò versi spiranti il più tenero affetto (3), e meritossi gli encomi del Parini e gli affetti di Ippolito Pindemonte. Quest' ultimo poeta era sempre dalla immagine di lei seguitato nei suoi viaggi oltremonti, e rammentava ognora il diletto che aveva sentito quando essa fra i ludi scenici sostenendo le parti ora di Zenobia, ora di Tullia, ora di Berenice, trascinava ogni cuore coll' eloquenza degli occhi, e dominava sovranamente sugli altrui affetti.

---

(1) *Defendente Sacchi, Varietà Letterarie, vol. I, articolo 2, in cui si parla delle più celebri donne che onorano l'Italia nel nostro secolo.*

(2) *Stampate in Milano nel 1830.*

(3) *Terze rime di Silvia Curtoni Verza, in Arcadia Flaminda Caritea. Verona 1812.*

Più che l'Aglaia Anassilide Trivigiana, che pubblicò un volume di poesie (1) con alcune notizie sulla sua propria vita, e più che la lucchese Costanza Moscheni, che tradusse il *Consalvo* in ottava rima, è celebre la veronese Teresa Albarelli Vordoni, discepola di quell'abate Barbieri che colse sì belle palme tanto nella poesia quanto nell'eloquenza. I Sermoni di lei in versi sciolti, i Capitoli in terza rima ed i Sonetti meritarono gli elogi più sinceri dei giornalisti e dei critici, e le procurarono un distinto seggio tra le più celebrate poetesse italiane (2).

Al terminare del secolo decimottavo Napoli aveva ammirato una donna di virili spiriti ed ingegno chiudere con una tragica morte la sua vita. « Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perdere la vita sulle forche piantate in piazza di Mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva il caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo che era per lei l'ultimo in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro; e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole (3). » A sostenere l'onore del suo sesso ed a beneficar l'umanità succedette ad Eleonora in Napoli Cecilia

(1) *Padova, 1826.*

(2) *Vedi Biblioteca Italiana, tomo XXXV, pag. 39 e 141.*

(3) *Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. XVIII.*

de Luna Folliero, la quale meditò e scrisse intorno al miglior sistema di educare le donne (1), intorno all' influenza morale e benefica della musica, e tradusse le Lettere di Sostene a Sofia del Pougens. (a).

(1) *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere. Napoli, 1826. Nella stessa città e negli anni 1826 e 1828 fu pubblicato da questa donna un breve discorso della Musica a Napoli e in ispecie fra le donne, ed il volgarizzamento delle Lettere che sopra citiamo.*

(a) Poichè il chiarissimo Autore ha voluto ricordare nella sua storia l'illustre nostra concittadina De Luna Folliero, la quale tuttavia respira l'aure di vita, ci crediamo obbligati di qui notare altri componimenti della medesima, soprattutto perchè alle lodi di avere scritto eleganti e filosofiche prose le si aggiungano i meritati elogi che si convengono alle sue gravi ed amene poesie. *Il Viaggio*, Poema in cinque canti; un volumetto in ottavo; Nap. 1830. — *Rime*, un volume in 18; Nap. 1831. — *È un male, è un bene, secondo gli uomini ed i costumi*: opuscolo di argomento ameno e critico al tempo stesso; Napoli 1828. — *Saggio filosofico sopra un mezzo di migliorare i giovani; ragionato su gl'intimi rapporti tra la Filosofia, la Religione, la Morale e la Felicità*: un volumetto in dodici; Nap. 1834; prima e seconda edizione. Ed ultimamente si ha di lei l'*Addio alla Patria* in robuste e patetiche terzine. In fine avvertiamo che l'opuscolo su la musica citato sopra fu dall'Autrice pubblicato in Parigi nel 1827 nell'idioma francese, e col titolo: *De la musique à Naples sur tout parmi les femmes.* — *Nota dell'Editore Napolitano.*

Venezia ammirò anch'essa due donne, che la onorarono non poco onorando il loro sesso. Giustina Renier Michiel crebbe all' ombra della Veneta Repubblica, e la vide sparire in un co' suoi istituti e costumi per far luogo ad altri nuovi, onde diè di piglio alla penna per conservarne la diletta ricordanza. Sapendo che le feste presentano l'indole verace di un popolo; che furono istituite per rendere sempiterna la memoria dei più celebri avvenimenti o guerreschi o politici o religiosi, imprese a descrivere le feste veneziane. Col seguire la successione degli eventi che diedero origine alle feste, cominciando da quella per la fondazione di Venezia, si apre il campo a descrivere pressochè tutta la Storia di quella reina dell' Adriatico, e spesso piglia il destro d' intertenersi sulle leggi e sullo stato delle arti e del commercio di quella Repubblica. In tal guisa fa meglio conoscere agli stranieri le glorie della sua patria, e si merita veramente l' elogio di quel poeta che la chiamò *ultima figlia* della Veneta Repubblica:

Se di Venezia i fasti
E i riti venerandi
Con aureo stile ai posteri tramandi,
E il santo patrio amor che ti consiglia,
Della città famosa ultima figlia.

Isabella Teotochi Albrizzi, greca di origine, ma figliuola adottiva di Venezia, divise col conte Cicognara la gloria di avere apprezzato Canova, e ne descrisse i lavori con molta grazia e vivacità. Lo stesso senso squisito nel ponderare il merito e la virtù degli uomini, fu da lei mostrato in que' diciassette ritratti di personaggi che illustrarono la nostra età, e che essa rappresenta e descrive coi loro veri colori.

CAPO XVI.

Cenni e lodi della Naunia o Valle di Nòn, patria dell'autore — Carlo conte di Firmian, e beneficj che da lui riconosce la Lombardia. — Francesco Borghesi celebre meccanico. — Il consigliere Agostino De Torresani, e sua Memoria sui Campineri. — Carlo Antonio De Pilati. Sua celebrità e suoi scritti. — Il pittore Lampi. — Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del Principato di Trento. Sua vita e sue opere.

Dopo aver renduto all' italiana letteratura quel migliore servigio che per me si poteva, mi si permetterà che tutto compreso dalla carità del loco nativo io faccia un sacrificio alla mia patria, che tanto venero ed amo, spargendo fiori sulla tomba di alcuni miei concittadini che vidi dappresso, o de' quali mi innamorai solamente per fama. Nato io nella Naunia, non posso a meno di non rendere un tributo di lodè a quegli esimi personaggi che in essa spirarono le prime aure di vita, passando sotto silenzio molti altri illustri concittadini che o nel foro o ne' tribunali o nelle aule o nei ministeri si acquistarono una sempiterna rinomanza (1).

(1) *Questa valle fu vagamente descritta da Gioseffo di Giambattista Pinamonti in un libretto che ha per titolo :* La Naunia descritta al Viaggiatore. *Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824. — Prima del Pinamonti aveva dato importantissime notizie della Naunia il cav. Jacopo Ant. Maffei patrizio tirolese in un'o-*

Io prendo per mano il leggitore all'uopo di condurlo in una valle ove gli si appresentano tutte le bellezze della natura, tutte le reminiscenze del medio evo, tutta la paziente industria della mano dell'uomo. Non vi entreremo nè dalle Giudicature per Molvena, nè da Bolzano per la Mentola, nè da Merano per le Palade, nè dalla Valcamonica per lo monte Tonale; sibbene per la Rocchetta, offrendo questa via minori incomodi, e dischiudendo ai nostri occhi una stupenda scena, una valle incoronata da ogni parte dalle castella e dalle rupi. E qui abbiamo appena girato intorno le ciglia, che siamo costretti a sclamare col Petrarca:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi. (1)

Il fiume Noce, che scorre fra altissime rupi e divide la valle in due parti ineguali, chiamavasi dai Latini *Naunus*, e non si può dubitare che non abbia dato origine al nome di *Naunia*.

In mezzo a molte ville e castella tu giungi a Cles, bella borgata che si considera come la capitale della Naunia, dopo aver veduto lungo la via svariate prospettive, e prati e campi amenissimi, e gelsi che nutrono quegli insetti così mirabili per le metamorfosi a cui van soggetti, e così preziosi per l'involucro che forma la ricchezza

---

pera intitolata: Periodi istorici e topografia delle Valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale. Roveredo, 1805.

(1) *Sonetto 239.*

anche di questo paese come di tutta la Lombardia, e fa in questa valle risponder l'oro tratto da Londra e da Amburgo. A sinistra, presso il monte arrestiamoci innanzi alla villa ed al castello di Mechel, che appartenne all'illustre famiglia dei Conti di Firmian. A questo nome i Lombardi si sentono nascere in cuore i più dolci sensi di riconoscenza, ricordandosi dei tanti beneficj che Carlo conte di Firmian fece alla loro patria, alloraquando l' Augusta Maria Teresa lo mandò in Lombardia in qualità di suo Ministro plenipotenziario. Nato egli nel 1718 in Mezzotedesco, poco lungi dalla Rocchetta, studiò nelle Università di Inspruck, di Salisburgo e di Leida nell'Olanda, e si erudì nella utilissima scuola de' viaggi, poichè visitò la Germania, la Francia e l'Italia, in cui ebbe occasione di formare l' ottimo suo gusto nelle arti. Posto al governo della Lombardia, non solo le rendette uno de' più grandi servigi col ritenervi l' immortale autore *Dei Delitti e delle Pene,* che si accingeva ad andarsi a stabilire in estraneo paese (1), ma vi protesse lo studio di ogni più nobile disciplina, diede un novello lustro all'Università di Pavia chiamandovi valentissimi professori, favorì con somma munificenza le arti belle, ravvivò il commercio e l'industria, migliorò l'economia rurale, e fece sparire le vestigie della barbarie e dell' ignoranza, che avevano troppo a lungo dominato sotto il governo Spagnuolo. Egli morì in Milano ai 21 giugno 1782, e l'epigrafe con cui venne onorato non fu che un eco di quanto si diceva dai riconoscenti Lombardi (2).

---

(1) *Vedi a pag. 139 del Volume quinto l'articolo di Cesare Beccaria.*

(2 *L'epigrafe, quale leggesi nella Chiesa di S. Bartolommeo in Milano, dopo che vi fu nel 1816*

Non ti maravigliare, o lettore, se a canto al celebre ministro io ti mostro il valente meccanico, poichè tanto l' uno quanto l' altro tendono alla stessa meta, procurando di migliorare la sorte degli uomini, e di renderli felici per quanto lo permette la fragilità dell'umana condizione. In Mechel spirò le prime aure di vita Francesco Borghesi nel 1723, e divenuto sacerdote fu tratto dall'inclina-

---

restituito il Monumento, opera dello scultore Franchi, è la seguente :

COM·KAR·DE·FIRMIANO·TYROL·AVR·VELL.TORQUATO
QUI·POST·NEAPOL·LEGAT·REGIAM
ADMINISTER·FL·CVM·POTEST·APVD·GVBERN·INSVBRIAE
ANNOS·XXIII·EXEGIT
IDEM·MVNVS·TRIM·EXTR·SPATIO·IN·OMN·ITALIA·GESSIT
MAGN·HONORIBUS·GRATIA·QVE·FLORENS
M·THER·REG·AVG·ET·IOS·II·CAES·AVGVSTI
STVDVIT·PRODESSE·PLVRIBVS
SED·INGEN·SCIENT·BON·ARTIBVS·IN·PRIMIS·FAVIT
PIE·CONSTANTER·OBIIT·CAELEBS
A·MDCCLXXXII·V·A·LXIII·M·X·OB·XI·KAL·QVINTILES

MONVMENTVM
QUOD·IOS·IOAN·DE·WILZECK·S·R·I·COMES
FAVTORI·ET·AMICO·POSVERAT
TEMPORVM·INIQVITATI·SVBREPTVM
COM·FRANCISCVS·SAVRAV
SVPREMO·LONGOBARDOR·GVBERNIO·PRAEFECTVS
NE·TANTI·EXCIDERET·PRAECESSOR·SVI·MEMORIA·RESTITVIT
A·MDCCCXVI.

---

zione del suo ingegno ad associarsi a Bartolommeo Bertola celebre meccanico e fabbricatore di orologi, il quale viveva in Rumo, (ove morì ai 15 gennaio del 1789). Ma il Borghesi s' avvide bentosto che la meccanica scompagnata dalle scienze matematiche non può tentare arditi voli; onde vi si applicò con indefesso studio, accoppiandovi anche la cognizione dell' astronomia; e tali furono i progressi da lui fatti, che nel 1763 disegnò una macchina nella quale erano rappresentate tutte le costellazioni celesti; indi ne fabbricò un'altra che dava l'idea dei due sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano. Questi due lavori, che si conservano nel gabinetto imperiale di Vienna, gli meritarono una pensione vitalizia dalla munificenza dell'Augusta Maria Teresa.

Salendo a Cavedago ti ferisce dolcemente l'orecchio ora il belar della pecora, ora il mugghiar della giovenca che va pascendo nelle vaste ed amene praterie che quivi verdeggiano da ogni lato. Imperciocchè la Naunia al par della Svizzera è popolata così dal grosso e minuto bestiame, che non serve solo all'uso de'suoi abitatori, ma si vende anche a quelli della vicina Italia. Nè manca di solleticarti tratto tratto il dolce ronzio della industre ape; poichè i Nauni spendono tutte le loro sagaci cure intorno agli alveari, ed oltre che consumano molto mele, ne mandano anche all' estero, aprendo così una novella fonte di ricchezze che viene ad innaffiare la diletta loro patria.

Date le spalle a Cles, rechiamoci per un istante a visitare i così detti *Campineri*; nè ci sbigottiamo, se in mezzo ad una terra nerissima ci si presentano ossa impietrite in vece di ciottoli, ed oltre a ciò lapidi, monete di bronzo ed argento, ed altre reliquie della veneranda antichità romana. Il consigliere A-

gostino De Torresani si assise in mezzo a quegli ossami, e quasi interrogando le ombre che si aggirano fra que' funerei avanzi, tentò di illustrare quegli antichi monumenti. Egli scrisse una Memoria in forma di Epistola, la quale contiene ragionevoli conghietture, ed un epilogo della patria istoria dall'epoca della venuta di Druso e di Tiberio per ordine di Augusto fino all' irruzione de' Franchi nel 577, che atterrarono molte castella, e singolarmente quello di Malé.

Fatto ritorno a Cles per ristorarci, partiamone di bel nuovo alla volta di una villetta appellata Rallo, onde visitare la romita stanza di Cristoforo Busetti, che si suol chiamare il Petrarca dei Nauni. Inedito ancora è il suo Canzoniere, che vedendo la luce verrebbe certamente sceverato dalle smorte poesie dei Petrarchisti e dalle vane ciance degli Arcadi. La fantasia del Busetti era qui inspirata da quelle stesse scene che empievano di tanta dolcezza i versi del Petrarca fra i monti che incoronavano Valchiusa e sulle rive del Sorga; onde poteva anch'esso ripetere:

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Fra l'erba verde e'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostro intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne ingombra (1).

Andrea Maffei, nipote a me sì caramente diletto, che passò molte estati fra le delizie di questa val-

(1) *Petrarca, Son. 10.*

le, avrebbe pur potuto attingervi l'ispirazione per dettare idilli soavi e pieni di vivissime dipinture della felicità della vita campestre, senza trasportarsi fra le rupi elvetiche onde dar fiato alla zampogna di Gessner, o fra le nebbie della Scozia per deplorare coll'armonia peregrina dell'italico verso i duri casi di Maria Stuarda pennelleggiati sì energicamente dallo Schiller. Essendo egli in sull'aprile degli anni, ed acceso dalla più intensa carità del natio loco, io vo sperando che un giorno consacri un qualche carme anche alla patria Naunia, e ne faccia risuonare le rupi e le solitarie castella di una soavissima armonia.

Ma già ci aspetta Tassullo, ove dobbiamo spargere alcuni fiori sulle ossa di un celebrato filosofo, le quali vi giacciono ancora confuse con quelle di chi forse non vantaggiò la patria nè colla mano nè col senno. Carlo Antonio de Pilati nacque in Tassullo, e vi morì ai 27 ottobre del 1802 in età di sessantott'anni e dieci mesi. Il suo nome ha onorato la sua patria, così come le sue opere e le sue virtù giovarono all'umanità. Nemico di tutti i pregiudizi, intimò ad essi fin dalla sua prima gioventù un'aspra guerra in paesi ed in tempi in cui tranquillamente esercitavano ancora il loro impero. Molti anni prima che i governi d'Italia mettessero mano a molte utili riforme, il Pilati li confortò con magnanimo coraggio a preparare gli animi dei sudditi a riceverle, ed indicò gli opportuni mezzi con cui farle.

Federico II di Prussia, che da tutta l'Europa ottenne il soprannome di Grande, gli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e molti altri principi onorarono il Pilati con ogni maniera di accoglienze e di distinzioni, e lo invitarono a riposarsi all'ombra dei loro troni; ma egli vago di viaggiare, ed

amante della sua independenza, non accettò alcun impiego, e visitando tutti i paesi dell'Europa, conobbe e strinse amicizia coi più celebri letterati e filosofi del suo tempo. Tornato in patria, vi attese allo studio della giurisprudenza, nella quale si era già distinto e come giudice civile e criminale nel vasto distretto delle valli di Naunia e di Sole, e come pubblico professore nel Liceo di Trento. Nemico dei cavilli, dei sotterfugi e delle menzogne del foro, non esercitò la sua arte in quella guisa che il Petrarca descrive e riprova introducendo Amore a dir di lui:

Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette, anzi menzogne (1).

Egli non imprese mai a difendere una causa della cui giustizia ed onestà non fosse persuaso; e tale fu la fama d'integrità che si acquistò col suo contegno, che il popolo tutto con voce unanime lo indicò come degno di presiedere alla Reggenza istituita in Trento dai Francesi nel 1796. Questa Reggenza non fu mandata ad effetto che nel 1801; ed il Pilati si trovò in assai ardue circostanze, poichè dovette sforzarsi di soddisfare alle violente e gravose esazioni di un altero vincitore, e di risparmiare più che fosse possibile il paese già per sè povero ed allora travagliato dalla carestia. Queste ed altre gravissime cure affievolirono sempre più la sua salute, e lo fecero accorto che si approssimava l'estremo suo giorno; onde adempì ai doveri di buon Cristiano, inviò ai clienti tutte le loro carte, disse l'ultimo vale agli amici per mezzo di lettere, e ricordandosi del detto di Vespasiano

(1) *Canzone XLVIII.*

che *Imperatorem oportet stantem mori*, esalò l'estremo sospiro mentre dettava. Essendomi a bella posta nello scorso mese (luglio del 1833) portato a Tassullo per visitare la tomba di un così celebre mio concittadino, rimasi stupefatto nel non vedere nè una lapida, nè un'epigrafe, nè alcun altro segno, con cui gli eredi del suo ricco patrimonio avrebbero dovuto indicare ai posteri il luogo in cui giacciono ossa così onorate. Ripetei allora quelle parole dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo:

. . . . *A lui non ombra pose*
Non pietra, non parola

l'economia de' suoi eredi e la noncuranza de' suoi concittadini; onde mi parve di veder l'ombra di quel grande che disdegnosa a me additasse, per mezzo di un bifolco che mi si approssimò, il luogo in cui giacciono inosservate le sue spoglie fra i tumuli plebei.

Molte opere scrisse il Pilati in varie lingue (1),

---

(1) *L'egregio consigliere Wismayr ha registrate nelle sue Effemeridi* (*Anno III, fasc. IV. Salisburgo*, *1802*,) *tutte le opere di questo scrittore. Noi ci limiteremo di qui notarne alcune le quali lo chiariscono eccellente giureconsulto, storico erudito e profondo filosofo:* — *L'Esistenza della Legge naturale, impugnata, e sostenuta da Carl'Antonio Pilati. Venezia, 1764.* — *Ragionamenti intorno alla Legge naturale e civile. Venezia, 1766.* — *Di una Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia. Villafranca, 1767; Londra, 1786.* — *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in gene-*

e molti consulti legali, che furono pubblicati colle stampe. Intorno alle quali riferiremo qui le parole di un già citato scrittore (1). « Tassullo è la patria de' Pilati, tra' quali è celebre Carlo Antonio, giureconsulto di perspicacissimo ingegno, ma non forte quanto gli bastasse per resistere ad alcune false dottrine della filosofia del secolo; ammiratore di Federigo II e del Voltaire, amò singolarizzarsi, adottando, com'essi, quelle opinioni che grandi mali poi cagionarono in tutta l'Europa. Beato intanto che ne' suoi ultimi anni potè conoscere il nulla delle umane cose; e ricovrarsi alla pace dei suoi campi, dove, facendo a' poveri colle largizioni e ad altri col consiglio assai bene, ebbe la stima e l'amore di tutti, e nel 1802 tranquillamente morì in grembo alla cattolica religione. Il signor Conci de Brathia suo nipote conserva le molte opere da lui scritte in italiano, in latino, in tedesco e in francese, i suoi manoscritti e i suoi libri ».

Il castello Cles e la villa detta Revò diedero i natali a due grandi politici, cioè al cardinale Bernardo Clesio, che fu ministro di Ferdinando I, ed al barone Carlo Martini, che nato nel 1726 in Revò, e fatti i suoi studi nel Tirolo, si portò in

tale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici Romani, e sopra i Diritti ecclesiastici de' Principi. Borgo Francone, 1768. — L'istoria dell'Impero Germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Westfalia. Stokolma, 1772. — Voyages en différens pays de l'Europe, en 1774, 1775 et 1776, ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris. En Suisse, 1778.

(1) *Pinamonti. La Naunia descritta al Viaggiatore, pag. 31.*

Vienna, come in un gran teatro su cui poteva mostrare tutta la vastità del suo ingegno. Dopo avere accompagnata la Cesarea ambasceria in Ispagna, tornò ad insegnare pel primo il Diritto naturale nella Viennese Università. Pubblicò le *Posizioni del Diritto naturale* sul sistema del Volfio, indi le *Esercitazioni*, che servono a spiegar quelle, e furono giudicate un vero capolavoro su queste materie. Nel 1760 fu eletto membro dell'aulica Commissione degli studi, ed ebbe l'onore di esporre il Diritto agli arciduchi, e specialmente a Leopoldo che salì poi sul trono imperiale. Divenuto consigliere del supremo tribunale di Giustizia, contribuì moltissimo a far abolire la tortura negli Stati ereditari, e pubblicò le sue *Posizioni* sopra il Diritto universale. I sovrani accumularono sopra di lui le dignità e gli onori: divenuto consigliere della Cancelleria suprema di Boemia e d'Austria, indi barone del sacro Romano Impero, e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, fu promosso al Consiglio di Stato negli affari interni. L'immortale Giuseppe II nel 1785 lo innalzò al grado di consigliere intimo attuale di Stato; e l'Augusto Francesco I ora felicemente regnante lo nominò presidente di Giustizia nella suprema Cancelleria degli affari politici e giudiziali; nel quale impiego pubblicò il codice delle Leggi civili, che serve attualmente per le due Gallizie. Carico d'anni e di meriti egli morì in Vienna nel 1800. L'Università d'Inspruch lo riconosce come il suo riformatore, e la patria sua valle gli va debitrice di tanti beneficj, e principalmente di aver favorite le promozioni di molti valenti suoi figliuoli.

Forse il lettore amerà di vedere un qualche vago dipinto in questa valle, onde chiarirsi che essa ebbe anche un qualche egregio cultore di quest'ar-

te, ed io per compiacernelo gli farò affrettare il passo per giungere a Romeno, nella cui chiesa gli mostrerò un quadro dei Lampi padre e figliuolo. La celebrità del padre (che divenne professore di pittura e direttore dell'I. Accademia di Belle Arti in Vienna, ove morì nel 1830) era sì grande nel dipingere ritratti singolarmente, che venne chiamato alle corti di Varsavia, di Pietroburgo e di Parigi per effigiare i monarchi che in esse dominavano. È tanto più volentieri io ricordo le sue glorie, quanto più dolci erano i vincoli dell'amicizia che a lui mi stringevanó. E un altró tributo di riconoscenza io debbo rendere al mio amico, parente e mentore Don Francesco de Tecini arciprete e decano di Pergine, socio dell'Accademia Fiorentina, il quale divenuto consigliere ecclesiastico, cappellano aulico e segretario di S. A. R. l'Arcivescovo e Principe di Salisburgo nell'epoca in cui io attendeva agli studi in quella Università, si prese di me cura veramente paterna. Alcune Omelie da lui pubblicate e che spirano tutta la carità di un santo ecclesiastico, gli *Elementi del buon suddito cristiano*, l'*Uberto* ossia le *Serate d'inverno* (1) sono bei documenti della dottrina, dell'ingegno e della religione di questo illustre prelato. In quest'ultima opera egli ha scritto le lodi di alcuni vescovi Conti di Thunn tanto benemeriti della loro patria, come di Tommaso principe vescovo di Passavia, e di Pietro Vigilio principe vescovo di Trento, che diede a'suoi popoli un saggio codice crimmale che riscosse gli applausi anche dai giureconsulti delle altre nazioni. E poichè parliamo di sì cospicui prelati, non faremo qui menzione del

(1) *Vedine la seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall'autore. Milano, 1823.*

cardinale Cristoforo Madruzzi che con tanto zelo e dottrina sostenne la cattolica religione nella Dieta di Ratisbona e nel Concilio di Trento, e degli altri due cardinali della stirpe medesima, Lodovico e Carlo? La Naunia li riconosce per suoi figliuoli, poichè da essa uscirono per andare a stabilirsi nel castello Madruzzo.

Da tutto ciò che detto abbiamo ognuno si può chiarire che la Valle di cui parliamo accoppia alle bellezze della natura il peregrino ingegno de' suoi abitanti, de' quali si può dire quello che l'Ariosto diceva delle donne, che

> *.... son venute in eccellenza*
> *Di ciascun'arte ove hanno posto cura* (1).

Ma i loro ingegni si disvilupperebbero con maggior agio e facilità, se nella Valle s'istituissero le scuole di cui essa ha difetto. Mi par di vedere la Naunia che tende le mani supplichevoli a tutti i suoi figliuoli che sono distinti da cariche e da onori, ed additando loro Cles suo capoluogo, li esorta ad istituirvi un Ginnasio. Essa prega altresì che sieno migliorate le strade, e che con questo mezzo s'invitino i forestieri a visitarla, i dotti ad esaminare le sue naturali ricchezze, gli ammalati a cercar la guarigione nelle salutifere acque di Rabbi e di Peio.

Essendo ora in procinto di dare col mio lettore un addio alla Valle che mi fu culla, credo di doverle rendere un altro servigio coll'onorar la memoria di un dotto personaggio, da cui essa riconosce molti beneficj, e che le nacque in grembo. Egli è salito in tanta rinomanza, che saremmo giustamente biasimati se non gli dedicassimo alcune pagine in que-

(1) *Canto XX*, 2.

st'opera, scrivendole in fine il nome di uno de' più famosi giureconsulti della nostra età.

Francesco Vigilio Barbacovi, nato agli 11 novembre del 1738 in Taio villaggio della valle di Non (1), e studiati gli elementi delle lettere e delle scienze in Trento, si applicò al foro ed alla giurisprudenza con tanto successo, che nel 1767, fatto un concorso, fu eletto professore di diritto civile in Trento da una celebre Università, alla quale furono spedite tutte le dissertazioni dei concorrenti. Essendosi nell'insegnare discostato dagli antichi metodi che sentivano ancora la barbarie degli antichi tempi, si difese con una dissertazione, nella quale inserì *alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la Giurisprudenza romana*. Salito già in gran fama, venne chiamato dal Vescovo Principe di Trento a sedere nel suo aulico Consiglio, ove si distinse con grandissima sapienza ed attività. Salvato un parroco che era in procinto di diventar vittima dell'ignoranza togata e della calunnia, meritò il Barbacovi *di comparire in un maggior teatro*, come scrisse il suo concittadino Barone De Martini ministro dell'augusta Maria Teresa; ed in fatto il Principe di Trento gli affidò la compilazione di un nuovo codice giudiziario per una più regolare e più pronta amministrazione della giustizia. Nel 1786 egli pubblicò il *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili*, che riscosse sommi applausi non solo in Italia, ma anche oltremonti, ove fu tradotto da un avvocato del Par-

---

(1) *Abbiamo una pregevolissima biografia di questo illustre Italiano nelle* Memorie intorno alla vita ed agli studi di Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del già principato di Trento. *Padova 1821.*

lamento di Parigi. Se Beccaria ha rotte le corde, gli eculei e tutti gli altri stromenti dell'antica barbarie dei giudizi criminali, il Barbacovi ha abolito tutte le lungaggini delle liti e squarciate le reti lucrose degli avvocati e de' notai.

Divenuto ministro di pace dei discordi cittadini della città di Riva, mostrò da qual parte stesse il diritto, e la sua sentenza venne solennemente confermata dal Cesareo tribunale. Nel 1792 cessò di essere consigliere aulico di Trento, e divenne cancelliere o ministro del Principe in tutti gli affari pubblici sì interni come esterni. Ma in questa carica egli fu così contrariato e si fece un così mal governo della sua fama presso il Principe, che fu tentato più volte di abbandonare la carica e di ritirarsi; e lo avesse pur fatto, chè non avrebbe avuto il rammarico di sentirsi intimare dal Principe (il quale aveva dato retta alla calunnia) *di deporre le funzioni della sua carica, e di sottomettersi senza alcun indugio e senz'altre repliche a questa sua volontà, sotto pena della sua indegnazione.* Così il legislatore del principato ed il benefattore dell'umanità veniva guiderdonato!

Il Barbacovi appellò al supremo tribunale dell'Impero, ed il Principe di Trento riparò all'affronto che aveva fatto alla virtù ed all'innocenza del suo cancelliere con un decreto, in cui annullando e rivocando ogni atto anteriore, il ristabilì solennemente nel pieno esercizio della sua carica, ed in tutti i diritti ed onori alla medesima annessi. V'aggiunse anche il risarcimento di tutte le spese e di tutti i danni pel suo viaggio e soggiorno in Vienna, come il cancelliere aveva richiesto. Ma essendo la signoria di Trento, per la secolarizzazione dei principati ecclesiastici, passata nel dominio di S. M. l'Imperatore d'Austria, poi del Re

di Baviera, ed infine di Napoleone, il Barbacovi non potè più esercitare le funzioni di cancelliere, ed ottenne una pensione dal primo di quei tre monarchi, la quale gli venne confermata dagli altri due. Il suo riposo fu turbato da alcuni maledici autori di opuscoli che lo accusarono di parzialità in alcuni voti pronunciati sulle cause mentre era cancelliere. Ma egli si difese vittoriosamente, e sollevossi un tal grido di applauso che con larghissima misura lo compensò dei dispiaceri recatigli da quei botoli che d'attorno gli ringhiavano.

Consacrato tutto agli studi, ricusò le cariche e gli onori che gli vennero conferiti dai Governi Italiano ed Austriaco. Nel 1814 pubblicò le sue *Orazioni* o *Dissertazioni giudiziali*, che gli meritarono l'elogio che Cicerone fece del giureconsulto ed oratore Q. Scevola: *Juris peritorum eloquentissimus, et eloquentium juris peritissimus.* Nelle sue latine dissertazioni, fra le quali si distinguono quelle *De mendaciis litigatorum coercendis*, e l'altra *De temerariis litibus coercendis* oltre la profondità dei pensamenti, si ammira anche la castigatezza e l'eleganza dell'elocuzione. Finalmente i suoi *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione* lo pongono in un onoratissimo seggio a canto dei Beccaria e dei Filangieri; ed attestano, come dice il suo biografo, che egli fu giureconsulto, fu oratore, fu filosofo, fu politico ed uomo di Stato, e sotto tutti questi aspetti scrittore sommo e di primo ordine. Divenuto cieco non lasciò di studiare e di comporre, e già ottuagenario e colle parole di Varrone in bocca (*Annus octogesimus admonet me ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita*) dettò un'opera intitolata *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, di cui stampò la prima parte nel 1821. L'opuscolo

da lui pubblicato nel seguente anno, *Sulla necessità della Religione*, ec., fu come il canto del cigno; ma non fu l'ultimo, poichè egli dettò tre altri volumi di *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, ed un *Compendio della Storia della Letteratura Italiana fino alla caduta dell'impero Romano in Occidente*; opera che fu interrotta dalla morte, e che avrebbe potuto servire d'introduzione a questa nostra storia. Egli chiuse in questo modo gloriosamente una carriera segnata tutta da luminose virtù e da opere immortali.

FINE.

SOMMARIO

DEL VOLUME SECONDO

INDICE

DE' NOMI PROPRI.

(N. B. I volumi VI e VII indicano il I e II della Continuazione.)

*

*

*****